

Le disuguaglianze territoriali in Italia
Cause, forme, conseguenze
a cura di Fabio Perocco e Giorgio Pirina

Le disuguaglianze territoriali nel contesto sociale italiano

Forme, tendenze, connessioni

Fabio Perocco

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Giorgio Pirina

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This chapter deals, from a theoretical and analytical point of view, with the phenomenon of territorial inequalities, with reference to the Italian context. It highlights that in Italy they are varied, stratified and mutable. After examining the North-South dualism, the chapter addresses the issues of inner areas, left-behindness and environmental inequalities, in relation to the social processes affecting the Italian context, including social polarization, impoverishment, demographic decline. Finally, the chapter focuses on public policies, highlighting that on the one hand they have been unsuccessful and on the other hand they have been more than a few times a factor of production or worsening of territorial inequalities.

Keywords Territorial inequalities. Regional disparities. Inner areas. Left-behindness. Sacrifice zones. Environmental inequality. Public policies. Italy.

Sommario 1 Le disuguaglianze territoriali nel sistema delle disuguaglianze. – 2 L'Italia disuguale: a partire dal dualismo strutturale Sud-Nord. – 3 Disuguaglianze territoriali a geografia variabile. – 3.1 Aree interne in 3D: declino demografico, economico e infrastrutturale. – 3.2 Luoghi lasciati indietro? La *left-behindness* come forma di disuguaglianza territoriale. – 3.3 La dimensione ambientale delle disuguaglianze territoriali. – 4 Le politiche pubbliche: solo inefficaci o anche vettori di disuguaglianze territoriali?. – 5 Il volume.



Società e trasformazioni sociali 11

e-ISSN 2610-9689 | ISSN 2610-9085

ISBN [ebook] 978-88-6969-991-7

Peer review | Open access

Submitted 2025-08-28 | Accepted 2025-09-04 | Published 2025-11-04

© 2025 Perocco, Pirina | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-991-7/001

1 Le disuguaglianze territoriali nel sistema delle disuguaglianze

L'espansione e l'acutizzazione delle disuguaglianze sociali a livello globale e a livello dei singoli Paesi costituisce uno dei fatti sociali più importanti del mondo contemporaneo, nonché una delle principali caratteristiche dell'era neoliberista. Rispetto a questo fenomeno, nel discorso pubblico dominante e nelle politiche pubbliche prevalgono due linee: una di matrice per così dire neokeynesiana, all'insegna dello slogan 'più crescita = meno disuguaglianze', secondo cui la crescita economica fa diminuire le disuguaglianze; una di matrice liberista, all'insegna dello slogan 'meno disuguaglianze = più crescita', secondo cui le disuguaglianze frenano la crescita economica e pertanto vanno ridotte per favorirla.

Entrambe le linee sembrano essere ognuna a proprio modo una soluzione, ma di fatto non lo sono. Esse si concentrano sulla dimensione della torta (la crescita economica) e sugli ostacoli alla sua crescita, senza considerare la produzione della torta e le dimensioni delle fette della torta, e soprattutto senza considerare che il modello di sviluppo dell'era neoliberista non solo ha prodotto un'accentuazione delle disuguaglianze ma per il proprio sviluppo si è basato proprio sulla crescita strutturale delle disuguaglianze.

Seppur in maniera differenziata a seconda del contesto nazionale e regionale, negli ultimi decenni a livello globale sono cresciute le varie forme di disuguaglianza, a partire da quella di classe. Benché con tassi di crescita assai differenti a seconda delle aree geografiche e dei singoli Paesi ma in tendenziale rallentamento ovunque, dagli anni Ottanta ad oggi l'economia mondiale si è fortemente espansa – anche per effetto dell'aumento della popolazione totale. All'interno di tale dinamica globale si è registrata, sul lungo periodo, una relativa convergenza nei livelli di sviluppo, con alcuni grandi Paesi e aree del Sud del mondo che hanno recuperato terreno rispetto ai Paesi occidentali riducendo i propri 'ritardi' storici per effetto di un duplice processo combinato: la de-industrializzazione del 'Nord' del mondo, l'industrializzazione del 'Sud' del mondo (pur con tutte le cautele che generalizzazioni del genere impongono). Ma dall'inizio del XXI secolo il processo di espansione della produzione di merci alla scala globale è andato incontro ad una serie di inciampi e di acute perturbazioni che hanno avuto nella grande crisi finanziaria e produttiva del 2008-09 e nelle successive crisi monetarie, pandemiche, energetiche, i loro momenti salienti. Con il montare delle spinte e delle politiche protezioniste prima, con l'esplosione della guerra in Ucraina, in Palestina e in Iran poi, è andato in crisi l'intero ordine internazionale – e si è entrati, se non sprofondati, in un'era di incertezza globale.

In questo tumultuoso e sempre più caotico cammino dell'economia e della politica mondiale, un solo fenomeno ha attraversato, pressoché indenne, le diverse fasi e aree geo-politiche: il processo di polarizzazione sociale tra la classe capitalistica e la classe lavoratrice che vive di lavoro salariato in modo sia formale che informale. Il fenomeno, iniziato quasi mezzo secolo fa, si è presentato in forme e intensità molto differenti a seconda che si tratti dei Paesi occidentali, in declino più o meno accentuato, o dei Paesi ascendenti – fermo restando che in tutti i principali Paesi la concentrazione della ricchezza sociale si accompagna alla centralizzazione del capitale impulsata alla scala planetaria e delle singole nazioni dai mercati finanziari. Mentre alla stessa scala (come rovescio della medaglia) si è assistito all'espropriazione di massa dei produttori agricoli diretti nel Sud del mondo e all'espansione senza precedenti dell'«esercito di riserva» e dei lavoratori remunerati al di sotto del valore della propria forza-lavoro.

Nei Paesi occidentali la polarizzazione sociale ha coinvolto, oltre i lavoratori salariati, anche settori consistenti delle classi medie e, attraverso una precarizzazione sempre più estrema dei rapporti di lavoro, ha assunto anche la forma dello strisciante impoverimento di massa, in parte coperto dal vertiginoso indebitamento delle famiglie lavoratrici e dei singoli lavoratori. E non è più possibile, oramai, rinvenire eccezioni alla regola, perché l'inasprimento della polarizzazione sociale interessa – con forme e intensità diverse – sia i Paesi tradizionalmente liberisti come Stati Uniti e Regno Unito, sia i Paesi nei quali lo stato sociale aveva conosciuto una maggiore espansione come la Germania (Chancel et al. 2022), la Svezia (Therborn 2020) o la Francia (Bihr, Pfefferkorn 2024). Ma neppure il Giappone, che storicamente è stato considerato (relativamente) immune dai processi di polarizzazione sociale, è risultato estraneo a questa tendenza (Costalunga 2024).

Nei Paesi ascendenti, invece, la Cina in primo luogo, a fronte di un'uscita di centinaia di milioni di persone dalla condizione di povertà assoluta, di una crescita del potere d'acquisto dei salari operai (e non solo) e di un'espansione dei ceti medi, si è verificata comunque una forte centralizzazione della ricchezza socialmente prodotta, misurabile dall'andamento dell'indice di Gini e dall'indicatore dei salari relativi. Anche India, Sud Africa, Brasile, che hanno conosciuto negli ultimi vent'anni un considerevole sviluppo, la crescita economica nazionale ha reso questi Paesi internamente più diseguali di un tempo. Alle disuguaglianze ereditate dal colonialismo si sono aggiunte, infatti, nuove disuguaglianze prodotte dall'ultima tornata della globalizzazione in quanto processo plurisecolare – in particolare dalla mondializzazione delle politiche neoliberiste che ha coinvolto in pieno anche le economie «emergenti». E neppure la Russia si è sottratta a questa dinamica.

A partire dalla crisi del 2008-09, poi, le disuguaglianze sociali si sono riprodotte pressoché ovunque in maniera più accelerata, estesa ed acuta, modificando visibilmente in molti Paesi la stessa conformazione consolidata della struttura di classe. In linea generale, da un lato i confini tra le classi si sono irrigiditi verso l'alto, dall'altro, invece, si sono indeboliti verso il basso, dando alla progressione delle disuguaglianze sociali il carattere di un moto perpetuo ascendente a spirale, la cui forza in apparenza irresistibile ha evidenti radici strutturali, e una molteplicità di ricadute in tutti gli ambiti della produzione e riproduzione della vita sociale. A cominciare dal potere politico e dalla produzione di cultura.

L'acutizzazione della polarizzazione sociale interna ai singoli Paesi costituisce quindi un autentico fenomeno mondiale, differenziato e allo stesso tempo unitario. Che si innesta sulla polarizzazione ereditata dalle precedenti vicende dello sviluppo capitalistico e si combina con essa, senza tuttavia comportare, come si è da qualche parte sostenuto, la nascita di nuove classi sociali. Si tratta, piuttosto, di una trasformazione della composizione e dei rapporti tra le due fondamentali classi sociali della società capitalistica attraverso cui passa il movimento storico del mondo contemporaneo - la classe lavoratrice e la classe capitalistica - oggi sempre più in formato mondiale.

Lungo questo processo di polarizzazione sociale interna in vari contesti europei sono cresciute anche le disuguaglianze territoriali, che nel mondo contemporaneo sono il risultato dei processi di centralizzazione e decentralizzazione del capitale, e sono parte integrante del sistema delle disuguaglianze proprio della società capitalistica. Prodotta dai movimenti del capitale e dalle strutture di potere presenti a livello regionale, statale e sovranazionale (Swyngedouw 1997), le disuguaglianze territoriali sono parte integrante dello sviluppo e delle crisi delle economie capitalistiche, che sono propriamente caratterizzate da sviluppo socio-spaziale ineguale e polarizzazione multi-scalare.

Dimensione specifica della disuguaglianza sociale dovuta alla struttura della società e alle caratteristiche ambientali e geografiche di un territorio, la disuguaglianza territoriale consiste in divari e disparità tra aree geografiche nella condizione economica, sociale e ambientale, nelle condizioni di vita, di lavoro, di istruzione e di salute, nell'accesso ai servizi, nella qualità della vita, nel benessere, nelle infrastrutture, nella salute ambientale, nei diritti, nelle immagini pubbliche dei territori e dei loro residenti.

Osservabile su scale differenti (internazionale: global South/global North; interregionale: ovest/est della Germania o nord/sud dell'Inghilterra; urbana: centro/periferia, pur consapevoli delle criticità che tale dicotomia comprende), la disuguaglianza territoriale si intreccia con altre dimensioni della disuguaglianza (sanitaria,

educativa, occupazionale, etc.), cosicché per esaminarla e affrontarla è necessaria una prospettiva onnicomprensiva capace di restituire una geografia sociale delle disuguaglianze territoriali (e delle relative cause) e in grado di evitare il rafforzamento della marginalità e della fragilità che vivono determinati territori.

Storicamente ha prevalso una prospettiva riconducibile all'opposizione tra città e campagna, la prima con maggiore densità abitativa, motore della produzione artigianale e luogo delle istituzioni, la seconda con minore densità di popolazione e luogo di produzione agricola (Marx 1974).¹ Prima con lo sviluppo dell'industria, e poi con quello dei servizi, l'opposizione tra città e campagna si è ulteriormente approfondita e costituisce una delle principali, se non la principale forma di disuguaglianza territoriale in gran parte del mondo. Questa prospettiva è stata dominante perché di fatto ha corrisposto ai processi trainanti e alle tendenze predominanti a livello globale. A lungo caratterizzata da una visione dualistica, tendente a rappresentare la struttura territoriale di un paese riconducendola a contrapposizioni abbastanza nette tra centro e periferia, aree urbane e aree rurali, città-campagna, questa chiave di lettura ha alimentato una argomentazione secondo cui ci sono alcune aree (i centri) che trainano l'economia di un intero paese e che determinano la produzione di cultura, di immaginario collettivo, a cui si contrappongono territori marginali per posizione geografica e marginalizzati dai processi economico-politici. Sottrarsi ad una lettura che fa emergere alcune disuguaglianze territoriali mettendone in ombra altre, condannando alcuni territori all'invisibilità e 'a non contare' (Rodríguez-Pose 2018), rafforzandone la marginalizzazione, è un punto che Harvey (2000, 70) ha sottolineato a suo tempo, indicando che per comprendere lo spazio geografico in quanto

1 Secondo il quale la separazione tra città e campagna è un elemento fondamentale nella determinazione dell'organizzazione economico-sociale, in particolare quella capitalistica: «a fondamento di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata attraverso lo scambio di merci, è la separazione tra città e campagna. Si può dire che l'intera storia economica della società si riassume nel movimento di questo antagonismo» (p. 431). Egli sostiene che le caratteristiche ambientali e geografiche di un territorio influenzano in modo decisivo lo sviluppo economico, in particolare la suddivisione territoriale del lavoro, che si concretizza in distretti e nella diffusione di determinati settori produttivi. Se storicamente le campagne sono state i luoghi della produzione agricola e le città i luoghi della produzione artigianale, all'aumento della divisione sociale del lavoro è corrisposto un aumento della suddivisione territoriale del lavoro, il cui risultato è stata la concentrazione delle forze produttive negli agglomerati urbani, da un lato per la necessità del capitale di ridurre al minimo i costi e i tempi di collegamento (lo spazio ripensato e riorganizzato per le esigenze del mercato), dall'altro lato per la necessità di disporre di forza lavoro (addensata in un determinato spazio in funzione del processo di produzione). Pertanto, in origine il legame privilegiato tra capitale e area urbana è dipeso dalle caratteristiche geografiche di un luogo (per esempio la presenza canali, materie prime, ecc.) che hanno facilitato l'espansione urbana, legame che poi è stato rafforzato dalle esigenze della circolazione delle merci.

regno del concreto, del particolare e del molteplice, è necessaria una prospettiva onnilaterale.

Negli ultimi decenni, sulla scia della dottrina e della retorica neoliberista sull'investimento in aree specifiche (le metropoli) come poli di sviluppo, dove gli investimenti pubblici sono seguiti dagli investimenti privati, sono stati sottratti fondi al patrimonio diffuso di investimenti per concentrarsi su poche 'eccellenze'. Questa transizione dalla città 'manageriale' a quella 'imprenditoriale' (Brenner 2016; Harvey 1989), si è caratterizzata per un indirizzo delle scelte dei decisori politici in materia di sviluppo urbano in cui è prevalso il modello del partenariato pubblico-privato, strumento attraverso cui le tradizionali politiche di promozione dello sviluppo locale si sono combinate con la capacità dei governi locali di attrarre investimenti esterni, finanziamenti diretti e generare opportunità occupazionali (Peck, Whiteside 2016). In questo contesto, il settore pubblico ha assunto spesso su di sé i rischi finanziari dei progetti di sviluppo, mentre i soggetti privati hanno beneficiato dei rendimenti economici generati. Inoltre, la gestione imprenditoriale della città ha privilegiato la dimensione economica del luogo piuttosto che quella del territorio, con la produzione di effetti che si sono estesi ben oltre o che sono rimasti al di sotto della giurisdizione territoriale amministrativa, risultando potenzialmente disconnessa dalle effettive esigenze locali complessivamente intese (Harvey 1989; 1993). Tale dinamica è particolarmente evidente nel contesto europeo, dove strumenti finanziari come i Financial Engineering Instruments introdotti dalle politiche di coesione dell'Unione europea, hanno orientato le strategie urbane secondo logiche di finanziarizzazione e governance neoliberale (Anguelov et al. 2015). Tali modelli di governance sono strettamente connessi al sistema economico globale, in cui la concorrenza interurbana impone agli attori locali l'adozione di paradigmi di sviluppo urbano orientati all'imprenditorialità (Sager 2011). Questa competizione inter-urbana ha assunto quattro forme principali, non necessariamente esclusive: concorrenza nella divisione spaziale del lavoro, concorrenza nella divisione spaziale del consumo, concorrenza per le funzioni di comando e concorrenza per la redistribuzione (Harvey 1989). Ciascuna di queste tipologie, o una loro combinazione, può emergere come risultato dei processi di urbanizzazione del capitale e della conseguente ristrutturazione urbana, delineando traiettorie specifiche di sviluppo urbano che rispondono alle logiche economiche dominanti. In Europa, queste dinamiche hanno contribuito spesso ad accentuare fenomeni di polarizzazione socioeconomica nei territori e nelle città, come evidenziato anche da numerosi studi di caso su mega-progetti urbani (Moulaert et al. 2003).

Dato che l'ordine sociale si riflette anche nello spazio, oltre che nel tempo, lo sviluppo disuguale e combinato dell'economia

capitalistica si traduce sia nella produzione sociale disuguale dello spazio sia nella differenziazione qualitativa e quantitativa tra luoghi e territori (Hudson 2015, 25). Pertanto, quella territoriale non è una disuguaglianza a sé stante, isolata, ma è un sotto-insieme, ancorché internamente differenziato, del sistema delle disuguaglianze storico-sociali del mondo moderno con il quale essa interagisce costantemente. Sarebbe quindi un errore occuparsi della disuguaglianza territoriale all'infuori del sistema disuguale e combinato peculiare della società moderna, di mercato, con il conseguente rischio di cadere in una sorta di eccezionalismo geografico-territoriale che non tiene in considerazione le altre forme di disuguaglianza, in primis le disuguaglianze di classe, e i processi sociali generali.

La disuguaglianza territoriale è pertanto imbricata nell'interazione sistemica esistente tra le varie forme di disuguaglianza (lavorativa, abitativa, sanitaria, scolastica, etc.), quale fattore di accumulazione e riproduzione della disuguaglianza sociale. Tra le varie proprietà della disuguaglianza (sistematicità, strutturalità, verticalità, stratificazione, persistenza, trasmissività, riproduttività, universalità, variabilità), questo volume guarda con attenzione ai caratteri di multidimensionalità, interazione e accumulazione che contraddistinguono la dimensione territoriale della disuguaglianza. La disuguaglianza sociale – ossia la produzione, l'accesso e la distribuzione ineguale e differenziata delle risorse sociali (materiali e simboliche), dovuti alle strutture sociali della società, *in primis* la suddivisione della società in classi sociali – è multidimensionale, si articola internamente in molteplici dimensioni (economica, abitativa, di salute, educativa, giuridica, territoriale, ambientale, razziale, di genere, generazionale, di protezione sociale, di prelievo fiscale, di consumo, di uso del tempo, di rappresentazione pubblica, etc.), le quali si intersecano con le disuguaglianze nell'ordine dell'avere, nell'ordine del potere e nell'ordine del sapere (Bihr, Pfefferkorn 2008), e interagiscono tra di loro in un insieme di relazioni interdipendenti che si influenzano e si determinano reciprocamente all'interno di un meccanismo di retroazione di causa ed effetto, di causa-concausa ed effetto, accumulando nel tempo vantaggi e svantaggi sociali. Le interazioni tra le varie dimensioni della disuguaglianza, che variano volta per volta, contesto per contesto, a seconda di molteplici fattori, interagiscono e si influenzano a vicenda dando vita a molteplici combinazioni, cumulando e riproducendo i propri effetti nel corso della vita dell'individuo, delle generazioni, dei gruppi e delle classi sociali. Oltre ad alimentare la moltiplicazione, l'accumulazione e la riproduzione della disuguaglianza, l'interazione e l'interdipendenza delle varie dimensioni della disuguaglianza delineano un sistema di disuguaglianze, che, insieme all'apparato ideologico, agisce sulla riproduzione sociale delle strutture della disuguaglianza.

Con queste premesse il presente volume – che prende spunto dal progetto Horizon Europe *EXIT*² – affronta la questione delle disuguaglianze territoriali in Italia, le quali, date le caratteristiche storiche e geografiche del Paese, sono variegate, multiformi, stratificate, ma anche mutevoli e cangianti, seppur in un quadro di persistente continuità. Alla persistenza della disparità tra Mezzogiorno e Centro-Nord Italia, che fa da basso continuo alla storia dell'Italia moderna, ancorché in costante cambiamento in una sorta di mutamento nella persistenza, si affiancano trasformazioni e ricomposizioni delle disuguaglianze territoriali che nel tempo e nello spazio presentano nuove dinamiche e assumono nuove caratteristiche. In questo senso, le disuguaglianze territoriali si distribuiscono in maniera trasversale e stratificata lungo tutto il Paese, a seconda della scala territoriale e in rapporto ai fattori di stratificazione sociale, *in primis* la classe sociale. Questa eterogeneità profonda delle disparità territoriali caratterizzante il contesto italiano fa sì che la categorizzazione dei territori che distingue Sud-Nord, urbano-rurale, ecc., sia attraversata accresciuta, e 'complicata' da molteplici elementi di differenziazione quali la scalarità, l'esternalità, la storia locale, le caratteristiche ambientali e geografiche di un territorio, la molteplicità dei luoghi della vita sociale, e così via. In questa prospettiva, Alessandro Coppola e Gloria Pessina in questo volume mostrano come i rischi climatici e i disastri, nel contesto italiano, agiscano da 'amplificatori' di disuguaglianze socio-spaziali, ridefinendo il welfare del rischio fra interventi a posteriori finanziati dalla fiscalità generale, strumenti assicurativi in evoluzione e misure di riduzione dell'esposizione (ad es. delocalizzazioni mirate).

2 L'Italia disuguale: a partire dal dualismo strutturale Sud-Nord

In Italia, l'industrializzazione e la crescita economica del secondo dopoguerra sono state, sul piano territoriale, diffuse ma polarizzate. Se da un lato hanno coinvolto molte città e sistemi urbani, anche di piccole e medie dimensioni, dall'altro il coinvolgimento è stato parziale e con intensità diverse, sfociando in livelli differenziati dello sviluppo dei sistemi economici locali e regionali. All'interno di questo processo eterogeneo, ma unitario, si sono consolidate le disuguaglianze di sviluppo economico tra macroregioni (Nord-Centro-Sud) all'interno

² Cf. *EXIT Project. Exploring Sustainable Strategies to Counteract Territorial Inequalities from an Intersectional Approach*, finanziato dal programma Horizon Europe (Grant Agreement n. 101061122). Informazioni complete sul progetto EXIT sono reperibili all'indirizzo <https://www.exit-project.eu/>.

delle singole regioni e macroregioni. La prima tendenza è la questione storica nazionale; la seconda, non meno importante e intrecciata alla prima, negli ultimi due decenni ha acquisito un certo spazio nel dibattito pubblico e nelle politiche pubbliche.

Il saggio di Maurizio Donato, in questo volume, mette in luce la profondità delle disparità tra Mezzogiorno e Centro-Nord, le quali nell'ultimo secolo e mezzo non si sono ridotte o si sono ridotte di poco, dando vita a un vero e proprio dualismo strutturale che ha costantemente caratterizzato e condizionato la storia dell'Italia. Nell'analizzare le cause e i caratteri di questo divario storico, Donato sottolinea che le politiche pubbliche, nazionali e regionali, hanno sostanzialmente fallito, ma non a causa della mancanza di risorse.

Il declino economico dell'Italia dopo gli anni del boom, dovuto alla ristrutturazione dell'economia mondiale e della produzione industriale globale, ma anche alla recrudescenza delle disparità interne, ha avuto un impatto particolarmente negativo sul Mezzogiorno, tradizionalmente meno dotato di risorse economico-finanziarie, strutture industriali e amministrative, infrastrutture. Dagli anni Ottanta in poi, al processo di declino economico (e politico) dell'Italia si sono affiancati molteplici elementi di criticità del Mezzogiorno, quali la riduzione degli investimenti pubblici verso le regioni meridionali, la mancanza di pianificazione strategica, l'abbandono di politiche industriali organiche, lo scarso sviluppo del terziario avanzato. Come evidenziano anche Vittorio Daniele e Francesco Samà in questo volume, se negli anni del boom economico c'è stato un lento e parziale recupero da parte del Mezzogiorno, che lo ha avvicinato (relativamente) alle condizioni delle regioni del Centro-Nord, dalla metà degli anni Settanta questo processo di convergenza ha rallentato, per poi bloccarsi negli anni Novanta con la stagnazione economica. Infine, negli ultimi due decenni la situazione del Mezzogiorno è precipitata, in un vero e proprio salto all'indietro, tanto che lo Svimez (2015) non ha esitato a parlare di rischio di «sottosviluppo permanente». Gli effetti di medio termine della duplice crisi del 2008-10 hanno determinato negli anni successivi il crollo del PIL del Mezzogiorno, caratterizzato da un forte abbassamento degli investimenti e dei consumi. A metà dello scorso decennio, non solo il processo di recupero da parte del Mezzogiorno era di fatto esaurito, ma si è anche verificato un acuto approfondimento del divario Sud-Nord, simboleggiato dal basso valore aggiunto pro-capite del Mezzogiorno (16.000 euro al Sud contro 30.000 euro al Nord), dal crollo della produzione industriale, dal mancato rinnovamento della capacità industriale stante la forte flessione degli investimenti, dallo strisciante processo di desertificazione industriale, dalla formidabile caduta dell'occupazione (nel 2014 scesa sotto i 6 milioni, toccando il livello più basso dal 1977), dall'abbassamento del tenore di vita, dal ritorno della povertà di massa con un terzo della popolazione a

rischio povertà, dalla ripresa dell'emigrazione di massa soprattutto giovanile e femminile, dalla diminuzione delle nascite e dal calo demografico, dall'approfondimento delle disuguaglianze di salute e dall'accorciamento dell'aspettativa di vita (con un valore al di sotto della media nazionale). Rispetto a questo fenomeno di declino strutturale generale, è da segnalare la ripresa economica da parte del Mezzogiorno avvenuta nel triennio 2022-24: sulla spinta degli investimenti pubblici post-Covid del Piano Nazionale di Resistenza e Resilienza (PNRR), nel 2024 il Pil del Mezzogiorno è cresciuto dell'1% rispetto allo 0,6% del Centro Nord (Svimez 2024); in ogni caso si tratta soltanto di un piccolo recupero rispetto ad un lungo periodo di declino e ritardo rispetto al Centro-Nord.

Al netto di questa piccola ripresa avvenuta nel triennio 2022-24, il Mezzogiorno non solo continua ad essere economicamente più povero rispetto al Centro-Nord, ma è anche internamente più disuguale: se nel 1984 l'indice di Gini applicato ai redditi era di circa 31 nel Nord-Italia e di circa 33 nel Sud, nel 2012 esso era di circa 30 nel Nord-Italia e di circa 35 nel Sud;³ ancora, nel 2004 il coefficiente di Gini applicato ai redditi era del 35,4% nelle Isole, del 31,2% nel Sud, del 28,3% nel Centro, del 29,8% nel Nord Est, del 31,6% nel Nord-Ovest. Anche per l'indice di Gini applicato alla ricchezza familiare il Sud presentava una distribuzione più disuguale (Franzini 2010, 11-12). Una volta sopraggiunte le varie crisi degli ultimi quindici anni, la debolezza del tessuto industriale, la scarsità dei servizi pubblici, la fragilità della pubblica amministrazione, l'incapacità della classe dirigente locale di spendere le risorse pubbliche, la presenza di un'ampia area di lavoro irregolare ed economia sommersa, il radicamento della criminalità organizzata e la presenza di strutture di potere illegale, hanno determinato una maggiore concentrazione dei redditi nei decili più alti e più bassi rispetto alle regioni centro-settentrionali, soprattutto nelle aree rurali (Istat 2015; 2016; Svimez 2015; 2016). Se si considera che la disuguaglianza dei redditi e della ricchezza non fa che misurare la distanza tra le classi sociali e l'altezza delle barriere di classe (Poulantzas 1971), nel Mezzogiorno ha avuto luogo una nuova, brusca polarizzazione sociale e divaricazione della distanza tra classi sociali, più acuta rispetto al Centro-Nord, in cui un'ampia fetta della popolazione locale ha peggiorato la propria condizione di vita sprofondando nel precariato, nella povertà e nel rischio povertà. Tanto che, nonostante la crescita del Pil meridionale e dell'occupazione avvenuti nel biennio 2022-24, nel Mezzogiorno

3 Per questi dati sull'indice di Gini si veda il sito <https://www.fondazionehume.it/dossier-hume/la-disuguaglianza-economica-in-italia-e-nel-mondo/>. Altri studi hanno evidenziato che nel 2015, in riferimento alla distribuzione dei redditi, il Centro e il Nord Italia erano internamente più disuguali (Guzzardi et al. 2024, 26-7).

sono diminuiti i salari reali e c'è stata un'ulteriore espansione della fascia dei lavoratori poveri (Svimez 2024). Pertanto, nel Mezzogiorno la polarizzazione sociale e le disuguaglianze di classe si sono accentuate sia nella lunga fase di declino degli ultimi decenni sia nel recente periodo di (limitato) recupero.

Oggi, possiamo individuare questa 'nuova', ampia e acuta divaricazione Sud-Nord in molteplici elementi. Tra questi, prendiamo in considerazione l'andamento demografico e la povertà.

Il duplice processo di declino del Mezzogiorno e ri-divaricazione Sud-Nord riguarda in primo luogo l'aspetto demografico, specialmente se si tiene in considerazione che storicamente il Mezzogiorno è stata l'area demograficamente più dinamica della Penisola, con alti livelli di fecondità e con una struttura della popolazione più giovane rispetto al resto della popolazione italiana. L'Istat ha evidenziato che il calo della popolazione residente registratosi in Italia tra il 2012 e il 2023 è stato in generale del -1,8%, tuttavia esso ha interessato molto di più il Mezzogiorno (-4,7%) e meno il Centro-Nord (0,3%) (2024a, 162). Il calo demografico nel Mezzogiorno è dovuto sia all'emigrazione,⁴ interna e internazionale, in forte ripresa negli ultimi due decenni (Gjergji 2015; Fondazione Migrantes 2024), sia al calo della natalità in una macroarea solitamente prolifica dove, invece, negli ultimi due decenni il tasso di fecondità è stato (fino al 2023) inferiore a quello del Centro-Nord (Istat 2024b).

Sebbene nel 2023 l'incidenza dei giovani (18-34 anni) nel Mezzogiorno si sia mantenuta ad un livello più alto rispetto alla media nazionale (18,6% contro 17,5%), in quest'area nel periodo 2002-23 c'è stata, a seguito della combinazione emigrazione-denatalità, la flessione più forte di questa fascia di popolazione (-28,6% contro -19,3% del Centro-Nord, dove però questa dinamica è già matura) (Istat 2024, 175). La flessione dell'incidenza dei giovani (18-34 anni), particolarmente intensa nelle aree a minore sviluppo economico e con minori opportunità occupazionali, si è verificata in tutte le tipologie territoriali del Mezzogiorno, dai grandi centri urbani (-27,1%) alle città (-27,5%), dalle aree interne (-28%) alle aree rurali (-32,2%) - laddove nel Centro-Nord le flessioni più importanti (quantunque minori del Mezzogiorno) riguardano soltanto le aree interne e le aree rurali (Istat 2024, 177).

In un contesto con un sistema produttivo fragile, a forte de-industrializzazione e ristagno economico, ad alta disoccupazione ed elevata informalità (occupazionale ed economica), al calo della popolazione giovanile si è combinato un ampio fenomeno di posticipazione dell'uscita dalla famiglia di origine da parte dei giovani

4 Dal 2002 al 2020 due milioni e 500mila persone - di cui la metà giovani e in molti casi laureati - hanno lasciato il Mezzogiorno (Svimez 2022).

(18-34 anni), che è superiore alla media nazionale (Istat 2024a, 178), che alimenta la riduzione della fecondità femminile e di conseguenza la denatalità. Parimenti, sebbene nel 2023 il Mezzogiorno si sia mantenuto al di sotto dell'indice di vecchiaia nazionale (179,8 versus 193,1 della media nazionale; con il Centro-Nord a 200,1), in questa area si è manifestato un aumento vertiginoso dell'indice di vecchiaia – dovuto al rientro degli anziani emigranti, all'emigrazione dei giovani e alla minore presenza di stranieri rispetto alle regioni settentrionali – se si considera che nel 2002 l'indice di vecchiaia era di 96,9: ossia nell'arco di vent'anni l'indice di vecchiaia è quasi raddoppiato (Istat 2024a, 164).

Ma questa stagnazione demografica, contraddistinta da bassa fecondità, invecchiamento della popolazione e saldo migratorio negativo, arriva da lontano. Oggi vediamo soltanto gli esiti di un lungo processo: già nel 2011 era stato registrato per la prima volta, dopo quasi un secolo (esattamente il 1918), un saldo naturale negativo, determinato dall'aumento dei decessi e dalla diminuzione delle nascite; nel 2012 il saldo migratorio è ridiventato negativo, sia per il calo dell'immigrazione straniera sia per l'aumento dell'emigrazione; nel 2015 il tasso di fecondità totale⁵ è sceso a 1,30 dall'1,36 del 1998 (media nazionale 1,37), accompagnato dall'innalzamento dell'età media delle madri al parto (31,3 anni rispetto ai 29,5 anni del 1998) (Crisci 2016). Ma la questione demografica riguardante il Mezzogiorno non solo è l'effetto di molteplici fattori, costituisce anche una causa o concausa di ritardo nello sviluppo economico – tenendo a mente, ripetiamo, l'importanza del processo di concentrazione/deconcentrazione del capitale.

Per quanto concerne la povertà, è necessario premettere che negli ultimi tre decenni l'Italia ha costituito un esempio emblematico di nuove disuguaglianze che si sono innestate su vecchie disuguaglianze – quelle territoriali per esempio – che si sono acutizzate. Questi due processi, che hanno camminato velocemente negli anni Ottanta e Novanta e hanno letteralmente corso negli anni Duemila, hanno avuto origine, tra gli altri, nelle trasformazioni del lavoro (organizzazione del lavoro e mercato del lavoro), nella de-salarizzazione, nella disuguaglianza dei redditi, nell'inversione dei rapporti di forza tra lavoro e capitale. Questi elementi hanno ridisegnato le disuguaglianze, che si sono aggravate in modo diversificato a seconda dell'interazione con fattori sociali, demografici, territoriali.

Questo movimento della disuguaglianza è avvenuto in un contesto di continuità della disuguaglianza: la struttura delle disuguaglianze italiane (Brandolini et al. 2009; Cappellari et al. 2009; Paci 1992;

5 Il numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni).

Ranci 2002; Schizzerotto 2002), e al suo interno quelle territoriali, è rimasta pressoché stabile e invariata, ancorché con cambiamenti significativi al proprio interno, tra cui l'ampliamento e l'acutizzazione della povertà nelle regioni meridionali. All'inizio degli anni Novanta è giunto a maturazione un processo di approfondimento delle disparità nelle varie sfere della vita sociale – dall'istruzione al mercato del lavoro, dalle retribuzioni alla previdenza, dai consumi all'uso del tempo, dalla salute all'accesso ai servizi – accompagnato da nuove forme di disuguaglianza, tra cui l'allargamento dell'esclusione sociale e la formazione di un segmento di lavoro stabilmente precario (Paci 1993). A fianco di un processo di selezione regressiva che ha interessato una fascia di lavoratori anziani, in quel periodo sono emerse due dinamiche che nei decenni successivi sono divenute dei fenomeni strutturali: la presenza di un'area di lavoro precario e malpagato; la presenza di un'area (o meglio una sacca) di esclusione sociale, dal carattere permanente, composta da disoccupati di lungo periodo e inoccupati, a forte presenza di donne e giovani, soprattutto nel Mezzogiorno. All'inizio degli anni Novanta, dunque, in Italia era presente un'area di povertà che interessava un milione e 300mila famiglie (corrispondenti a circa 4 milioni di individui), in prevalenza concentrata nel Mezzogiorno, e 2 milioni e mezzo di disoccupati per la maggior parte residenti nel Mezzogiorno.

Nei decenni successivi si sono registrati forti elementi di continuità e acutizzazione della povertà. Oltre ad un Mezzogiorno internamente più disuguale, con significative differenze sub-territoriali nei livelli di disparità sociale, al Meridione la povertà si è espansa e rafforzata, approfondendo la distanza dal livello di povertà presente al Centro-Nord. Se nel 2008 in Italia la povertà relativa interessava il 13,6% della popolazione residente, questa condizione divergeva territorialmente, interessando il 26,7% della popolazione residente nel Mezzogiorno, il 5,9% della popolazione residente al Nord e l'8,1% popolazione residente al Centro (Istat 2008, 2). Negli anni Dieci, a causa degli effetti differenziati della crisi del 2008-10, di politiche di austerità messe in atto con maggiore incisività nella parte più 'debole' del paese, dei redditi più bassi al Sud a parità di caratteristiche familiari e tipologia dell'occupazione, ossia un differenziale salariale territoriale che nel lavoro dipendente toccava il 25% (Franzini 2010, 39), il quadro della povertà relativa lungo la variabile territoriale è rimasto immutato, e un po' peggiorato.

Stessa cosa per la povertà assoluta:⁶ all'interno di una dinamica di crescita della povertà assoluta a livello nazionale, nel 2010 e nel 2013 essa era pari, rispettivamente, al 5,1% e al 10% al Sud,

6 Sui limiti di questo indicatore e sulle carenze metodologiche non in grado di cogliere le differenze territoriali, si veda Baldini, Busilacchi 2025.

al 3,4% e al 4,5% al Nord, al 3,6% e al 4,9% al Centro (Mussida, Sciulli 2021). Successivamente, nella prima parte degli anni Venti, con l'arrivo delle molteplici crisi interne (industriali, economiche, politiche) e internazionali (energetiche, geo-politiche, pandemiche), nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà assoluta è rimasta su livelli elevati - contestualmente ad un recente processo di convergenza territoriale della povertà assoluta all'insegna del peggioramento generale stante il suo aumento anche nelle regioni settentrionali (Istat 2024a, 118). Nel 2022 l'incidenza della povertà assoluta familiare era del 10,7% al Sud, del 6,4% al Centro, del 7,5% al Nord (Istat 2023b). Nel 2023, su 760mila nuove persone a rischio povertà assoluta, 500mila risiedevano nel Mezzogiorno, mentre rispetto ad una media nazionale di *working poor* del 13%, nel Meridione la perpetuale era del 20% (Svimez 2022). In prospettiva temporale e di ciclo di vita (anche familiare), è da osservare che, all'interno di un quadro di persistenza della disuguaglianza territoriale della povertà, nel Mezzogiorno c'è stata un'accelerazione della povertà che ha fatto sì che la quota di persone mai povere sia alquanto più bassa rispetto al Centro-Nord e che la quota di persone che vivono o che hanno vissuto una situazione di povertà persistente sia più alta rispetto al Centro-Nord - dove prevalgono situazioni di povertà transitoria. In Italia nei decenni scorsi esistevano numerose situazioni di marginalità, con prevalenza nel Mezzogiorno e nelle grandi città del Paese; tuttavia, più di qualche volta esse avevano un carattere circoscritto e per certi versi individuale, legato a casi singoli. Si trattava di situazioni che prima o poi trovavano delle soluzioni, dato che il mercato del lavoro in qualche modo assorbiva anche i 'casi' più difficili e il sistema di welfare in qualche modo riusciva a rispondere. Nell'ultimo decennio, invece, si sono formate delle vere e proprie sacche di emarginazione, specialmente nel Mezzogiorno, composte da persone che vivono una condizione di esclusione (quasi) senza via d'uscita, con poche possibilità di miglioramento e con una percezione di assoluta mancanza di futuro.

Il sopracitato differenziale di povertà economica si declina e assume varie forme, tra cui quello della povertà sanitaria territoriale. Nel 2024, nel Mezzogiorno la speranza di vita in buona salute si è attestata a 55,5 anni, mentre al Centro e al Nord ha raggiunto rispettivamente i 58,9 e i 59,7 anni. Come evidenziano anche Carlotta Piazzoni e Marco Terraneo nei loro capitoli sulle disuguaglianze territoriali di salute e nei servizi sanitari, questo scarto è ancora più profondo tra le donne residenti nel Mezzogiorno: se per costoro la speranza di vita in buona salute si attesta a 54 anni, per le donne residenti nel Nord-Est è di 58,8 anni, mentre per gli uomini residenti nel Nord-Est è di 62,5 anni (Istat 2025a).

3 Disuguaglianze territoriali a geografia variabile

Come evidenziano anche Ana Viñuela, Ricardo Martínez de Vega Perancho, Alberto Díaz-Dapena ed Elena Lasarte-Navamuel in questo volume con la loro analisi statistica a livello comunale, in Italia le disuguaglianze territoriali sono eterogenee e stratificate. Nello stesso Nord-Italia, comunemente rappresentato come un blocco omogeneo, ci sono contesti regionali e locali con realtà di sviluppo differenziate, aree con redditi medi più bassi della media regionale o nazionale, aree con valore aggiunto pro-capite diversificato. Ad esempio, per quanto concerne i divari regionali nel valore aggiunto pro-capite, nel 2022 il Trentino-Alto Adige, la Valle d'Aosta, buona parte del Veneto, dell'Emilia e della Lombardia orientale, superavano la Liguria, il Piemonte, la Lombardia occidentale e il Friuli-Venezia Giulia (Viesti 2024).

Nondimeno, sempre nel 2022, erano presenti divari nel valore aggiunto pro-capite anche all'interno delle stesse regioni. In Piemonte, ad esempio, dove la media regionale era di 102, la provincia di Cuneo registrava un valore aggiunto pro-capite pari a 110 e la provincia di Torino 105, cinque province registravano un valore inferiore a 100, Asti e Verbania erano poco sopra 80. In Liguria, dove la media regionale era di 104, Genova si collocava a 112, mentre Imperia a 79. In Lombardia, dove la media regionale era di 136, Milano raggiungeva 197, mentre Lodi e Pavia si collocavano rispettivamente a 90 e 87 (Viesti 2024). Considerando invece il reddito pro-capite disponibile delle famiglie, nel 2022 nel Nord-Italia ai 32.855 euro della provincia di Milano si contrapponevano i 18.350 euro della provincia di Rovigo (Istituto Tagliacarne 2022).

Pertanto, a seconda delle scale e delle variabili che si adottano (livello regionale, provinciale, comunale; aree piane, montane, costiere, urbane, rurali, urbano-rurali, rural-urbane; reddito, disoccupazione, povertà, etc.), l'Italia presenta una molteplicità di disuguaglianze territoriali e di situazioni specifiche. E quindi, in un paese policentrico come l'Italia, caratterizzato da una fitta rete di relazioni tra centri urbani, zone rurali, piccoli paesi, la 'marginalità' territoriale non riguarda soltanto il dualismo urbano-rurale, il divario Nord-Sud, il dislivello o la vicinanza alla costa marittima; ma ci sono condizioni di 'marginalità' territoriale o di 'abbandono' anche in prossimità o all'interno dei centri urbani, o vicino alle coste. Perciò, per avere un quadro completo delle disuguaglianze territoriali nel contesto italiano vanno considerate molteplici variabili e indicatori,

relative agli aspetti demografici, economico-produttivi, geografici, e così via.⁷

Questa molteplicità di situazioni e variabili, insieme alla lunga tradizione del dibattito italiano sui divari territoriali, si sono riflesse, diversamente da altri Paesi europei,⁸ in una terminologia diversificata, in un'ampia gamma di espressioni utilizzate nel dibattito accademico e politico, e nei discorsi pubblici, per indicare disuguaglianze territoriali, a seconda che prevalga l'aspetto geografico, economico, ambientale. In Italia il discorso pubblico sulle disuguaglianze territoriali presenta un vero e proprio florilegio terminologico, frutto della storia e della varietà geografica del Paese,⁹ che riassumiamo brevemente con nessuna intenzione esaustiva. Con 'aree rurali' si indicano le zone al di fuori dei centri urbani, a bassa densità abitativa, caratterizzate da un'economia legata soprattutto ad agricoltura, allevamento, forestazione, ma che occupano ancora una superficie rilevante del territorio nazionale. Con 'aree montane' o 'aree alte', si indicano, secondo la classificazione nazionale, quei Comuni la cui superficie supera per almeno l'80% i 600 metri di altitudine e il cui dislivello tra la quota più bassa e la quota più alta del Comune è superiore a 600 metri; in Italia ci sono 3.524 Comuni totalmente montani e 652 parzialmente montani, pari a poco più della metà dei Comuni italiani. Con 'aree costiere' si designano le zone di transizione tra terra e mare, tra ambiente terrestre e marino, che si contraddistinguono per dinamiche ecologico-morfologiche complesse e per un forte impatto antropico; in Italia ci sono circa 7.500 km

7 La genesi della marginalità territoriale, soprattutto a livello di dibattito pubblico, risale al divario Nord-Sud e alla questione meridionale. Questo tema è stato per così dire formalizzato negli anni Cinquanta dagli studi economici sullo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, ed è da questo contesto che è nata in seguito la definizione di 'aree interne', la quale, quindi, ha una derivazione 'da Sud'.

8 Nel Regno Unito per descrivere le aree marginalizzate nel contesto delle disuguaglianze territoriali, soprattutto le ex aree industriali con una popolazione operaia bianca disoccupata, spesso è utilizzato *left-behind place*, termine che in Italia non è di uso comune; in Grecia le aree svantaggiate sono inquadrare in termini di lontananza e isolamento geografico e in termini economici, in Serbia sono descritte come aree sottosviluppate e devastate, in Austria come aree remote sulla base della topografia montuosa o della loro vicinanza ai confini con gli ex Paesi della cortina di ferro (oggi Slovenia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia); in Spagna per descrivere la marginalità territoriale si evoca l'immagine di una Spagna svuotata, con terre spopolate e disabitate, mentre in Danimarca con l'espressione *Den røde banan* (*the rotten banana*) si indicano le aree rurali svantaggiate che, dalla costa ovest dello Jutland alle isole Lolland-Falster nel Sud-Est, assomigliano alla forma di una banana che corre lungo il paese. In Belgio, dove la nozione di disuguaglianza territoriale è meno sviluppata, la marginalità territoriale rimanda soprattutto alle linee di confine tra le regioni, in particolare le zone povere della Vallonia.

9 La varietà e la caratterizzazione della terminologia si basa su fattori contingenti e concreti ed è il risultato della frammentazione tra gli attori preposti agli interventi e tra i livelli amministrativi tra le scale di governo (Comuni, Province, Regioni, Stato).

di costa naturale, pari al 20% della superficie nazionale. Con 'aree interne' si indicano quelle zone caratterizzate da una distanza significativa dai centri di offerta di servizi essenziali; vi ricadono quasi 4.000 Comuni, pari al 58% della superficie nazionale, abitati nel 2021 da circa 13,4 milioni di persone. Subcategoria di aree interne, con 'aree periferiche' si indicano tecnicamente, nella definizione della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), i Comuni localizzati a una distanza compresa tra i 40 e i 75 minuti dal polo di servizi più vicino, e in generale per indicare le zone situate ai margini di una città o di un territorio, ad una certa distanza da un centro, con minore densità di servizi, infrastrutture e attività economiche. Con 'aree fragili' si designano i territori resi fragili dalla struttura sociale - segnata da forte squilibrio demografico derivante da decenni di spopolamento - e dal contesto ambientale reso instabile dalla rovina dell'ambiente e dalla rottura del legame di co-evoluzione uomo-ambiente (Carrosio 2019); in questo caso c'è un forte intreccio tra fattori sociali critici e fattori ambientali critici (bassa densità abitativa, problemi di isolamento, abbandono, impoverimento, problemi idro-geologici e ambientali). Con 'aree marginali' si indicano quei territori colpiti da crisi industriali, alti livelli di disoccupazione, declino demografico ed economico, popolazione ridotta (Monaco, Tortorella 2022). Con 'aree depresse' (in senso socioeconomico, non orografico) si designano le zone contraddistinte da scarso sviluppo economico e comunque inferiore rispetto ad altre zone limitrofe, reddito medio pro capite più basso della media (regionale o nazionale). Con 'aree deindustrializzate' si indicano quei territori che hanno subito un processo di smantellamento dei processi produttivi, con tutti i suoi lasciti in termini di disoccupazione, privazione economica, emigrazione, inquinamento, devastazione ambientale. Le aree identificate come 'luoghi lasciati indietro' (*left-behind places*), luoghi che non contano, dimenticati, abbandonati, indicano i processi di periferizzazione e di marginalizzazione di determinati luoghi nel contesto della disuguaglianza territoriale.

Questi termini, che si concentrano sulle condizioni specifiche delle aree coinvolte, non sono esclusivi l'uno rispetto all'altro, semmai spesso e in parte si sovrappongono, ma soprattutto identificano delle caratteristiche e delle dinamiche, delle vulnerabilità e delle fragilità, dei rischi e delle potenzialità. Inoltre, nonostante la varietà delle espressioni, è possibile ricondurre le disuguaglianze territoriali e la 'marginalità' territoriale ai processi di centralizzazione/dislocazione del capitale, al gap di investimenti infrastrutturali (mobilità, istruzione, sanità, digitalizzazione e, in generale, servizi essenziali) dovuto a scelte politiche ed economiche, così come a specifiche situazioni geografiche (orografia, etc.) e alle dimensioni

estremamente ridotte di molti Comuni italiani in termini di abitanti.¹⁰ A tal proposito, il capitolo di Mario Mirabile mostra come il divario digitale interagisca con le disuguaglianze territoriali, incidendo in particolare sulle opportunità di lavoro a distanza e sull'accesso ai servizi nelle aree interne. Tuttavia, attraverso il modello dei presidi di comunità (coworking, biblioteche, hub) e il caso Madonie-Cefalù connesso al South working, l'autore evidenzia risposte territoriali capaci di mitigare isolamento tecnologico e sociale.

3.1 Aree interne in 3D: declino demografico, economico e infrastrutturale

Rispetto alle varie realtà ed espressioni sopracitate, in Italia nell'ultimo decennio è emersa con forza la questione delle aree interne e c'è stata una crescente prevalenza di questa espressione, che, secondo una definizione istituzionale condivisa derivante dalla SNAI, sono le aree poste a notevole distanza dai poli che erogano servizi essenziali (istruzione, sanità e mobilità), ricche di risorse ambientali e culturali, e da secoli oggetto di antropizzazione (Barca, Lucatelli 2014). La prevalenza di questa espressione è collegata sia alla convergenza del suo uso nel dibattito accademico e pubblico sia alla messa in campo della SNAI.

Quanto al dibattito accademico italiano sulle aree interne e sulle relative forme di disuguaglianza territoriale, esso è contraddistinto tanto da un filone che per semplicità si può chiamare 'scientifico-applicativo', quanto da un filone 'critico', i quali in alcuni casi si sovrappongono. Il primo è caratterizzato non solo da un'analisi approfondita delle cause che portano un'area ad essere 'interna', ma anche da una spiccata operatività tecnico-politica, ovvero la messa a terra della SNAI; tant'è che la letteratura reportistica e accademica prodotta da questo filone è una delle fonti più importanti da cui i decisori politici traggono informazioni per la progettazione di programmi e strumenti di intervento. Da questo terreno è nato un approccio di policy *place-based* (Barca et al. 2012), focalizzato sulla conoscenza specifica del territorio e sulla valorizzazione delle sue risorse sottoutilizzate, attraverso interventi esterni e governance multilivello. Tali interventi includono investimenti mirati in infrastrutture materiali (reti di trasporto, telecomunicazioni, energia, servizi sanitari) e immateriali (formazione professionale, ricerca e innovazione tecnologica, digitalizzazione), programmi di rafforzamento delle competenze rivolti agli attori locali per

10 Nel 2024 i Comuni italiani con meno di 1.000 abitanti erano 2.012 pari al 25,5% del totale, mentre i Comuni con meno di 5.000 abitanti erano 5.521 pari al 70% del totale).

migliorarne la capacità progettuale e gestionale, incentivi economici diretti a favorire l'insediamento di nuove attività produttive e il rilancio di quelle esistenti. Inoltre, tali interventi presuppongono la partecipazione attiva di istituzioni pubbliche sovra-locali, organizzazioni non governative e soggetti privati, per stimolare la cooperazione e produrre cambiamenti istituzionali e sociali che corrispondano effettivamente ai bisogni e alle specificità delle popolazioni locali (Angelini, Bruno 2016; Barca, Lucatelli 2014; Anzera, De Guglielmo 2018). Questo approccio ribalta l'idea di disuguaglianza e 'marginalità' territoriale come elemento da affrontare dall'alto verso il basso, contesta l'immagine delle aree interne come zone vuote da riempire da parte dei centri, piuttosto valorizza la pluralità dei contesti e la varietà all'interno dei contesti, sostenendo la realizzazione di beni e servizi pubblici integrati e adeguati ai contesti. Centrale in questo filone è la questione dello «sviluppo policentrico» (Urso 2016), secondo cui una pluralità di centri con autonomia di potere dovrebbe coesistere in un determinato contesto. Tutto ciò dovrebbe implicare, tra gli altri, politiche pubbliche orientate a superare la dicotomia urbano-rurale, specialmente in un contesto come quello italiano in cui le aree interne occupano poco più di un terzo del territorio nazionale.

Il filone 'critico', pur dialogando con il primo, attribuisce un posto di rilievo all'impatto ambientale, alla narrazione dominante sulle periferie, alla retorica sui borghi e relativa brandizzazione del turismo come «petrolio d'Italia» (Barbera et al. 2022). A questa idea ha fatto seguito il piano di investimenti rappresentato dal Piano Borghi nell'ambito del PNRR,¹¹ che alimenta l'estetizzazione di un'Italia fittizia, prigioniera di un passato mercificato. La 'periferia' diventa così uno strumento che plasma gli immaginari e dà forma alle rappresentazioni, influenzando pratiche sociali e politiche pubbliche. Questa retorica, che si articola intorno alla rinascita dei piccoli insediamenti urbani, alla rinnovata necessità di nuove condizioni per una vita sostenibile e in armonia con l'ambiente, modifica il concetto di 'campagna', che da spazio vitale e produttivo, strettamente integrato con i centri urbani, diventa mera propaggine turistica della periferia o mero territorio da vendere. La campagna, vittima di una gerarchia che rimane urbano-centrica anche quando, dalla città, l'attenzione si sposta sul villaggio, viene pertanto dimenticata. Come risultato, questa strategia più che garantire uno sviluppo armonioso tende ad aumentare la competizione tra i luoghi per accaparrarsi il maggior numero possibile di investimenti e di turisti.

Definite da Carrosio (2019) come le perdenti della globalizzazione a causa della contrazione degli investimenti politici, economici e

11 Sul Piano Borghi del PNRR si veda il sito <https://cultura.gov.it/pnrr-borghi>.

strategici, le aree interne, stante determinate scelte politiche ed economiche, hanno visto l'aggravarsi dell'impovertimento produttivo e la riduzione delle risorse socioeconomiche, riproducendo, come mette in luce Tommaso Rimondi in questo volume, condizioni di fragilità e marginalità. In una dinamica di circolo vizioso, la mancanza di infrastrutture sociali e materiali è causa di spopolamento e viceversa; l'emigrazione dei giovani verso i centri urbani più grandi e con maggiori concentrazioni di capitali e opportunità implica la perdita di risorse umane e sociali e viceversa. Questa condizione strutturale si traduce anche in una condizione individuale legata alle maggiori o minori possibilità di realizzazione e riconoscimento delle aspettative e competenze (Di Giovanni, Salzano 2025). Oltre alla mancanza, insufficienza o riduzione dei servizi, le dinamiche di spopolamento si intrecciano con le questioni dell'invecchiamento e della condizione di vita degli anziani. Pertanto, il criterio demografico, ossia il declino demografico e la perdita di popolazione, costituisce un indicatore importante per comprendere la situazione e la dinamica di un'area interna, ossia se è un'area 'solida', in corso di marginalizzazione o abbandonata.

In effetti, nelle aree interne la questione demografica è cruciale, ancor più del resto del Paese. Esse sono state e sono interessate da un profondo processo di spopolamento, che, in un rapporto dialettico causa-effetto, interagisce con l'invecchiamento della popolazione e con l'emigrazione - e relativa diminuzione della popolazione giovane, potenzialmente prolifica. Di questi due fattori alla base del declino demografico, oggi quello dell'invecchiamento appare particolarmente importante (Istat 2024a, 161). Nel periodo 2002-22 la popolazione residente in Italia è aumentata del 3,6%, ma, mentre nei Comuni classificati dalla SNAI come centro è aumentata del 5,2%, nelle Aree interne è diminuita dell'1,6% - con i Comuni Periferici e Ultraperiferici che hanno perso rispettivamente il 4,9% e 9,4% (Istat 2024a, 165). Questa dinamica si rispecchia nell'indice di vecchiaia e nell'indice di dipendenza strutturale, i quali nel 2023 nei Comuni Ultraperiferici erano alquanto più alti (rispettivamente 236,1 e 60,3) rispetto ai Comuni Cintura urbana (rispettivamente 177,7 e 56,2) e ai Comuni Polo (rispettivamente 203,6 e 58,1). Sull'altro versante, tra il 2002 e il 2023 nelle Aree interne c'è stata una riduzione dei giovani più marcata (-25,7%) rispetto ai Centri (-19,2%); ciò è stato l'effetto dell'abbandono delle aree interne da parte dei giovani verso i centri e i territori dotati di più servizi e con più opportunità di lavoro, cosicché nel suddetto periodo le Aree interne hanno perso 804.000 giovani, poco più di un quarto della consistenza presente all'inizio, con la punta massima nei Comuni Ultraperiferici dove la perdita è stata di circa un terzo (Istat 2024a, 176).

Tutto ciò, in combinazione con il minor sviluppo economico,¹² le minori dotazioni finanziarie e infrastrutturali, la distanza dai centri urbani, fa delle aree interne dei luoghi potenzialmente fragili e vulnerabili sul piano sociale e sul piano ambientale, a rischio di abbandono, marginalizzazione, degrado.¹³ Così, a livello sociale vi si consolidano, oltre al peggioramento della qualità dei servizi, le difficoltà di accesso ai servizi sanitari, ai servizi educativi e ai servizi di mobilità, allargando la disparità rispetto ai centri urbani fornitori di servizi (Istat 2024a, 167-8, 173); mentre a livello ambientale, specialmente i Comuni Periferici e Ultraperiferici, presentano un indice di fragilità comunale – che misura l'esposizione a rischi di origine naturale o antropica – assai più marcato rispetto ai Centri (Istat 2024a, 205). In particolare, alcune aree rurali interne vedono una riduzione della manutenzione del suolo, del patrimonio forestale e infrastrutturale, che si combina con l'aumento del dissesto e del rischio idro-geologico.

Sul piano delle politiche pubbliche,¹⁴ la questione delle aree interne ricade in una visione di politica di coesione socioeconomica e territoriale. L'azione dei governi italiani è stata caratterizzata da criticità e ritardi nell'attuazione delle politiche di coesione e nell'utilizzo dei fondi strutturali, con l'effetto di limitare l'efficacia degli interventi e di ostacolare il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo territoriale. Tra i principali problemi figurano la debolezza della capacità amministrativa delle regioni e degli enti locali, la difficoltà di progettazione, attuazione e monitoraggio degli interventi, ritardi significativi nella programmazione e nell'avvio delle attività finanziate, una governance frammentata.¹⁵

La decentralizzazione, che assegna ampie responsabilità ai governi regionali, ha generato significative disparità nell'efficacia delle politiche tra le regioni. Gli interessi politici divergenti delle amministrazioni regionali hanno spesso ostacolato la continuità e la coerenza delle strategie. Inoltre, la carenza di personale qualificato, sia nelle amministrazioni regionali che tra i beneficiari finali,

12 In media, poiché ci sono aree interne con un buon sviluppo economico.

13 Per una interessante analisi di casi di studio sulla relazione tra processi sociali ed ecologici e vulnerabilità territoriale si vedano, ad esempio: Mela, Olori, Mugnano 2017 e Centemeri, Olori 2023.

14 All'interno del dibattito politico ci sono delle differenze nell'uso politico del termine 'aree interne'. La retorica delle aree rurali e della ruralizzazione appartiene soprattutto alla sfera politica conservatrice, che rimanda al mito della fattoria come 'custode' dei lavori tradizionali; dall'altra parte, nella sfera politica progressista, prevale la retorica del 'ritorno nelle periferie'. La SNAI nasce soprattutto da quest'ultima.

15 Ciò è in linea con quanto emerso dagli studi sulla governance multilivello, la quale presenta diverse sfide, soprattutto nell'ambito dell'implementazione delle politiche di coesione dell'Unione europea (Angelini, Bruno 2016; Casula 2024).

come le autorità locali e le piccole medie imprese, ha portato alla presentazione di progetti di bassa qualità e a errori nell'applicazione delle normative europee. L'instabilità organizzativa, caratterizzata da frequenti riorganizzazioni interne, ha ulteriormente complicato l'efficienza operativa, causando ritardi e problemi di gestione. A ciò si aggiungono le lacune nei sistemi di monitoraggio e valutazione, che in alcune regioni sono risultati rudimentali e poco efficaci, limitando la capacità di prendere decisioni strategiche basate sui dati. Infine, la scarsa capacità di mobilitare e coinvolgere efficacemente i vari soggetti locali nel processo decisionale ha rappresentato un ulteriore ostacolo, evidenziando la necessità di meccanismi di coordinamento più solidi e di investimenti nella formazione e nel rafforzamento delle capacità amministrative (Casula 2024). La scarsa integrazione tra fondi strutturali e politiche nazionali e regionali ha ridotto l'impatto degli interventi, mentre inefficienze, sprechi e irregolarità nella gestione delle risorse hanno evidenziato problemi di trasparenza e controllo. L'adozione di strumenti innovativi, come lo sviluppo locale partecipativo (CLLD) e gli Investimenti Territoriali Integrati (ITI), ha incontrato resistenze; le regioni del Mezzogiorno hanno mostrato maggiori difficoltà nell'assorbimento delle risorse, perpetuando le disparità territoriali. Per affrontare queste sfide, sono stati avviati interventi correttivi, tra cui il rafforzamento dell'Agenzia per la Coesione Territoriale (che tuttavia è stata soppressa nel 2024), piani di rafforzamento amministrativo e strumenti di monitoraggio avanzati (Angelini, Bruno 2016).

Nonostante l'intenzione di promuovere la coesione territoriale, l'approccio di governance neoliberale, esaminato in precedenza, ha portato ad un aumento della concorrenza territoriale. Al contempo, come mettono in luce Fabrizio Ferreri, Davide Arcidiacono e Maurizio Avola in questo volume, la questione delle aree interne è stata collocata in una logica di rilancio socioeconomico e produttivo di questi ambiti territoriali, con il turismo – e nello specifico per le aree interne il turismo esperienziale – identificato come uno dei principali vettori dello sviluppo. La narrazione della 'periferia' come forma privilegiata di valorizzazione del territorio si è consolidata in tutto lo spettro politico nazionale, con i vari soggetti politici e istituzionali che hanno sostenuto che il recupero del patrimonio storico, artistico, culturale e gastronomico di questi luoghi può contribuire alla crescita sostenibile del territorio italiano nel suo complesso. Ma questo obiettivo è ancora lontano dall'essere raggiunto.

3.2 Luoghi lasciati indietro? La *left-behindness* come forma di disuguaglianza territoriale

Il concetto di 'luoghi lasciati indietro' (*left-behind places*), 'luoghi dimenticati', è stato importato nel contesto italiano dalla letteratura internazionale, nella quale è stato spesso usato per descrivere e spiegare le disuguaglianze territoriali nel Regno Unito, in Europa e nel Nord-America (Antonucci et al. 2017; Goodwin, Heath 2016; Hobolt 2016; Wuthnow 2018). Ciò vale in particolare dopo il voto sulla Brexit e la prima elezione di Trump nel 2016, dato che un carattere fondamentale dei *left-behind places* considerato dagli studiosi è il successo elettorale dei partiti populistici in tali contesti.¹⁶ Un alto voto populista in queste aree è stato letto come un segnale che l'elettorato si è allontanato dai partiti tradizionali perché si è sentito abbandonato. Voto populista, declino economico e un sentimento di alienazione culturale hanno costituito i punti chiave della concettualizzazione mainstream (accademica e politica) di *left-behind place*.

Uno dei principali modelli interpretativi di *left-behindness* si è basato sulla crescente polarizzazione tra luoghi e popolazioni 'vincitori' della globalizzazione e luoghi e popolazioni 'perdenti' della globalizzazione (Hobolt 2016). Spesso sono stati identificati come 'lasciati indietro' quei territori segnati da declino economico, scarsità di opportunità occupazionali e educative, contrazione demografica, carenze infrastrutturali. Questi fattori avrebbero alimentato un diffuso sentimento di abbandono vissuto dalle popolazioni delle aree rurali o delle aree de-industrializzate nei confronti di politiche pubbliche percepite come orientate principalmente verso i grandi centri urbani e le aree di sviluppo (Antonucci et al. 2017; Goodwin, Heath 2016; Gordon 2018; Hobolt 2016). Sebbene molti studi associno tale condizione prevalentemente a contesti rurali, ex-industriali e scarsamente popolati, alcuni autori sottolineano che il concetto di *left-behindness* va oltre la dimensione spaziale, includendo anche aspetti sociali e simbolici. In quest'ottica, la marginalità è vissuta da fasce di popolazione che sperimentano insicurezza, svalutazione e mancanza di riconoscimento, indipendentemente dalla loro collocazione geografica (Goodwin, Heath 2016; Hobolt 2016). Altri

16 È vero che il concetto di persone o luoghi 'lasciati indietro' ha acquisito un particolare slancio nel dibattito pubblico, politico e accademico anglosassone nel 2016 con l'elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti e il referendum sulla Brexit nel Regno Unito (Dijkstra et al. 2020; Florida 2021), tuttavia il concetto era emerso prima, in particolare dopo la crisi economica del 2008 (Pike et al. 2023). È stato usato dagli studiosi per descrivere gruppi di persone che si sentivano abbandonate, dimenticate, e che si sono rivolte a partiti populistici. Ford e Goodwin (2014), tra i primi ad aver lavorato con il concetto di *left-behindness*, hanno esaminato l'elettorato che sosteneva l'UKIP nel Regno Unito.

studi, invece, enfatizzano con maggiore decisione la dimensione territoriale del fenomeno; secondo questa prospettiva la condizione di essere lasciati indietro - *left-behindness* - è intrinsecamente legata a specifici contesti geograficamente definiti: aree rurali o ex-industriali in declino economico, la cui condizione strutturale di svantaggio contribuisce direttamente alla percezione di abbandono vissuta dagli abitanti (Collier 2024; Furlong 2019; Mehlbye et al. 2019; McKay 2019; Rodríguez-Pose 2018).

Nonostante il concetto di *left-behind places* manchi di una definizione chiara, gli studi recenti ne hanno indicate alcune caratteristiche ricorrenti (Dijkstra et al. 2020; Gordon 2018; MacKinnon et al. 2022; Pike et al. 2023; Rodríguez-Pose 2020; Tallon 2021): la marginalità economica, la carenza infrastrutturale e il declino demografico - spesso riconducibili a contesti rurali o ex-industriali - effetto sia delle dinamiche globali sia di politiche pubbliche orientate allo sviluppo urbano (Collier 2024; Kemeny, Storper 2020). Tuttavia, il concetto di *left-behind places* è stato oggetto di diverse critiche. Da un lato esso rimanda ad una connotazione negativa dei luoghi considerati tali, evocando tra gli abitanti un immaginario di declino e stagnazione (Pike et al. 2023), intanto che i discorsi pubblici qualificano i *left-behind places* come zone problematiche, dimenticate, abbandonate, sottosviluppate, vuote. Dall'altro lato, oltre a mancare in esso un'elaborazione critica della dicotomia aree urbane prospere/aree marginali dimenticate, questo concetto sarebbe troppo concentrato sugli indicatori economici (Furlong 2019; Houlden et al. 2024; MacKinnon et al. 2022), trascurando i fattori di classe, genere, nazionalità (Isakjee, Lorne 2019). Nonostante tali limiti, questo concetto ha trovato ampio spazio nel linguaggio istituzionale, ed è stato incorporato nelle strategie e nei documenti dell'Unione europea. Al contempo anche le politiche di coesione territoriale dell'Unione europea sono state criticate per la loro scarsa efficacia nel contrastare le disuguaglianze o perché a volte contribuiscono a rafforzare la marginalità territoriale che intendono correggere (Crescenzi et al. 2020; Dijkstra et al. 2020; Tallon 2021). In conclusione, la *left-behindness* si configura come il risultato di una relazione dialettica tra l'esperienza vissuta dai residenti di determinati luoghi 'periferici', l'impiego di specifici strumenti di policy e indicatori, i discorsi pubblici sulla 'marginalità' territoriale. Ovvero, la realtà materiale, concreta, quotidiana, delle popolazioni residenti nei cosiddetti *left-behind places*, in termini di condizioni, esperienze, possibilità e vincoli, si intreccia sia con dinamiche politiche, economiche, sociali di scala locale, nazionale e internazionale, sia con discorsi pubblici che propongono o legittimano le misure da adottare o adottate per questi luoghi.

3.3 La dimensione ambientale delle disuguaglianze territoriali

Gli aspetti affrontati poc'anzi si intrecciano con la dimensione ambientale delle disuguaglianze territoriali, tanto che spesso anche i *left-behind places* vivono problematiche ambientali come la de-industrializzazione nociva (Feltrin et al. 2022), le disuguaglianze di salute ambientale (Perocco, Rosignoli 2022), prodotte da politiche sottomesse al capitale e alle logiche di mercato.

Spesso quest'intreccio si fonda sul ricatto lavoro-ambiente, ovvero sul dover scegliere tra l'uno e l'altro, sacrificando la salute umana e ambientale per non rinunciare all'occupazione e ai redditi delle famiglie, con la de-industrializzazione nociva di alcune aree che fa dipendere lo sviluppo e la sopravvivenza economica di un'area dalla sua dannosa industrializzazione. Questo nesso lavoro-ambiente legittima il diritto di inquinare da parte dell'industria, concepito come l'unico strumento in grado di garantire gli interessi dei lavoratori occupati nelle produzioni industriali inquinanti. Non solo: la dipendenza da un'industrializzazione nociva – perpetuata dall'assenza di processi di riconversione produttiva e/o di aggiornamento tecnologico – ha un impatto estremamente negativo sia sull'ambiente sia sullo sviluppo economico locale in termini di segregazione occupazionale e di traiettoria economica negativa, che può portare al collasso di un intero territorio trasformandolo in un luogo abbandonato, con poche opportunità di lavoro, bassi salari, spopolamento.

Ai suddetti processi è legata la presenza delle zone di sacrificio, territori in cui i costi ambientali e sanitari sono sopportati in modo sproporzionato da comunità locali già vulnerabili. Sebbene l'espressione 'zona di sacrificio' sia poco usata e applicabile in Italia, recenti studi hanno evidenziato come tale realtà sia presente anche nella Penisola, colpendo soprattutto gruppi marginalizzati per classe sociale o condizione economica (Germani et al. 2022). Come ricorda Rosignoli in questo volume, nel gennaio 2022 l'Onu ha definito l'ex acciaieria Ilva di Taranto come zona di sacrificio, che ha «compromesso la salute delle persone e violato i diritti umani per decenni, rilasciando enormi quantità di inquinamento atmosferico tossico. I residenti delle aree circostanti soffrono di livelli elevati di malattie respiratorie, patologie cardiache, forme di cancro, gravi disturbi neurologici e mortalità prematura» (Boyd, Orellana 2022, 11; trad. degli Autori).

Come sottolinea Luigi Pellizzoni in questo volume, le zone di sacrificio rappresentano una manifestazione estrema delle disuguaglianze geo-sociali contemporanee: luoghi dove si cristallizzano gli effetti nocivi dell'industrializzazione, mentre i benefici si dirigono altrove. In tali spazi, l'ideologia della separazione tra produzione e riproduzione – tra lavoro e vita – mostra tutta la sua

violenza, rendendo visibile la logica con cui alcune comunità locali diventano strutturalmente 'sacrificabili'. Un esempio particolarmente emblematico e drammatico di sacrificio ambientale è quello della contaminazione da PFAS in Veneto, esaminato da Marialuisa Menegatto e Adriano Zamperini in questo volume. L'estensione dell'inquinamento, la sua persistenza e la lentezza delle istituzioni nell'affrontarlo, hanno generato non solo gravi patologie, ma anche una profonda frattura sociale e psicologica. Le popolazioni locali coinvolte si sono ritrovate abbandonate in un territorio segnato dal rischio di gravi danni alla salute umana e ambientale, spesso senza mezzi per difendersi o per essere ascoltate; tuttavia proprio all'interno delle popolazioni residenti si è costituito un forte movimento di protesta che ha condotto, dopo una lunga e strenua lotta, a risultati positivi.

Ma il sacrificio di alcuni territori non si consuma solo attraverso l'eredità tossica dell'industria chimica. Esso si genera e si rinnova anche nelle retoriche e nelle pratiche legate allo sviluppo infrastrutturale, alle grandi opere. Come osserva Paola Imperatore in questo volume, le grandi opere vengono spesso presentate come strumenti di riequilibrio territoriale, ma molto spesso finiscono per produrre nuovi squilibri. Nei territori marginali, già segnati da fragilità economiche e istituzionali, esse si impongono con la violenza dei circuiti del capitale, promettendo progresso e lasciando in eredità disgregazione ecologica ed espropriazione; anche in questi casi alcune situazioni vengono affrontate con conflitti territoriali, che spesso si legano a lotte per la giustizia sociale e ambientale.

La logica del sacrificio, tuttavia, non si limita al passato industriale o ai grandi cantieri del presente. Essa continua ad agire anche all'interno di processi apparentemente orientati alla sostenibilità. Alfonso Pinto, in questo volume, ne dà conto analizzando il polo petrolchimico di Siracusa, uno dei più importanti d'Europa. Lì, il cosiddetto progresso si è tradotto per decenni in una sistematica compromissione dell'ambiente e della salute, senza che vi fosse alcuna strategia di prevenzione o compensazione. La storia di questo territorio mostra con chiarezza come il sacrificio ambientale e sociale può diventare una condizione strutturale, sedimentata nel tempo, destinata a perpetuarsi ben oltre la durata degli impianti che l'hanno originata.

Ed è proprio nel tempo lungo che si inserisce un'altra forma, più recente, di sacrificio ambientale: quella legata alla transizione energetica. Come mostrano Francesca Uleri e Federica Viganò in questo volume, anche l'espansione delle tecnologie legate all'idrogeno rischia di ricalcare vecchi schemi estrattivi. Sotto l'egida della decarbonizzazione, si ridefiniscono 'paesaggi energetici' che, pur dichiarando finalità ecologiche, finiscono per consolidare disuguaglianze e accrescere la pressione su territori già

marginalizzati. Ancora una volta, la promessa di un futuro sostenibile viene costruita sulla pelle di popolazioni locali che restano escluse dai processi decisionali e dalle ricadute positive dello sviluppo.

4 Le politiche pubbliche: solo inefficaci o anche vettori di disuguaglianze territoriali?

Senza nessun intento esaustivo, quest'ultimo paragrafo prende in esame le politiche pubbliche in materia di sviluppo regionale e contrasto alle disuguaglianze territoriali, interrogandosi sulla loro portata e sui loro effetti.

Rispetto all'espansione e all'acutizzazione delle disuguaglianze territoriali verificatesi in Italia negli ultimi decenni, specialmente quelle sull'asse Sud-Nord, la politica di coesione è stata sostanzialmente inefficace. A tal proposito è stato sottolineato che

le Regioni meridionali non hanno conosciuto quel processo di convergenza che ha riguardato invece le altre 'Regioni meno sviluppate' dell'Europa [...]. Se è evidente che la debolezza delle politiche regionali si inserisce in una più ampia debolezza di una strategia di sviluppo dell'intero Paese, questo stato di cose ha comunque determinato una crisi di legittimità delle politiche di coesione nel nostro Paese, non solo rispetto all'esterno, ma anche a livello interno. (Provenzano 2016, 178)

Inoltre, è stato evidenziato che, nel momento in cui le politiche regionali europee mirano a promuovere una 'sana' competizione tra i territori, allo stesso tempo esse non tengono conto dell'impatto negativo delle asimmetrie nei sistemi fiscali, nel costo del lavoro, nei sistemi giuridici, determinando importanti differenze nello sviluppo regionale (Petraglia, Pierucci 2016). Ad esempio, l'Istat (2023a) ha sottolineato che dopo gli ultimi tre cicli di programmazione della politica di coesione (2000-06, 2007-13 e 2014-20) non si è verificato il processo di convergenza delle regioni italiane classificate come 'meno sviluppate'; esse, invece, hanno continuato a registrare uno sviluppo più basso della media dei Paesi dell'UE27.

L'Italia, tra i principali beneficiari dei fondi europei di coesione, dispone di un'articolata governance multilivello delle politiche territoriali: verticale, con la Conferenza Stato-Regioni e la Conferenza Unificata, e orizzontale, con la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome. Le politiche pubbliche per contrastare le disuguaglianze territoriali sono concentrate su tre ambiti: le aree di crisi industriale, le aree interne e le periferie urbane. Le risorse provengono da fondi nazionali (es. Legge di Bilancio, Fondo Sviluppo e Coesione) e fondi strutturali europei, che finanziano le politiche

di sviluppo regionale, sempre più rilevanti a fronte del progressivo disinvestimento ordinario, in particolare nel Mezzogiorno (Svimez 2019; Banca d'Italia 2022). Dal 2008 al 2018, per esempio, la spesa per gli investimenti ordinari al Sud si è più che dimezzata, passando dai 21 miliardi di euro del 2008 ai 10,3 miliardi di euro del 2018.

Le politiche di coesione sono attuate attraverso una pluralità di programmi: i Programmi Operativi Nazionali (PON), gestiti dallo Stato; i Programmi Operativi Regionali (POR), gestiti dalle Regioni; i Piani di Sviluppo e Coesione (PSC) e i Piani Operativi Complementari (POC). I principali strumenti territoriali sovracomunali comprendono il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR),¹⁷ il PON Metro¹⁸ e la SNAI. Queste politiche e programmi hanno ricevuto nel periodo post-Covid ulteriore spinta a livello europeo con il Next Generation Eu e a livello italiano con PNRR, il quale, tra le proprie priorità, ha il contrasto alle disuguaglianze territoriali.

Pertanto, in Italia non sono mancate le politiche pubbliche, le risorse e gli interventi; più che altro essi hanno avuto effetti limitati o sono stati del tutto inefficaci. Qui ci limitiamo a fare alcuni rapidi esempi.

Il primo riguarda la legge 181/1989 e successive modifiche (*Rilancio delle aree di crisi industriale*), di fatto un regime di aiuti finalizzato al rilancio delle aree di crisi industriale. Dalla sua attuazione questa legge ha finanziato diverse iniziative: secondo Invitalia, dal 1989 a giugno 2023 sono state concesse sovvenzioni per 2,7 miliardi di euro, finanziando 319 programmi di investimento, creando o salvaguardando 12.259 posti di lavoro;¹⁹ l'arrivo di fondi strutturali dell'Unione europea è stato un complemento fondamentale delle risorse nazionali. Tuttavia, è stato osservato che le molteplici e importanti sovvenzioni allocate per affrontare le crisi industriali costituiscono un elemento strutturalmente anomalo del sistema economico-produttivo italiano, in quanto manca una politica industriale complessiva che l'ha reso periferico «nelle catene produttive e nelle relative catene decisionali, in posizione subordinata rispetto a paesi come la Germania» (Gaddi, Garbellini 2023, 452). Questa condizione, unitamente ai tagli alla spesa pubblica, ha influito negativamente sulla capacità di realizzare investimenti e/o piani industriali. Inoltre, «la mancanza di indirizzi generali e piani settoriali definiti dal Governo depotenzia la Struttura

17 Programma volto a ridurre le disuguaglianze regionali sostenendo lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo e la riconversione delle regioni industriali in declino.

18 Programma volto a sostenere lo sviluppo urbano sostenibile delle città metropolitane, puntando sull'inclusione attiva.

19 Sui programmi di investimento della legge 181/1989 si veda il sito <https://www.invitalia.it/cosa-facciamo/rilanciamo-le-aree-di-crisi-industriale/rilancio-aree-industriali-l181-89>. Per una rassegna approfondita sulle risorse e i risultati di Invitalia dalla sua fondazione, si veda Sprovieri 2020.

per la crisi d'impresa [...] (che) a) non dispone di un filo conduttore per orientarsi nei singoli casi di reindustrializzazione e riconversione; b) deve limitarsi a leggere il declino produttivo in chiave territoriale; c) deve focalizzare il proprio intervento sulla gestione della singola impresa» (Gaddi, Garbellini 2023, 452).

Il secondo riguarda la SNAI, esaminata in questo volume da Giovanni Carrosio e presentata rapidamente nelle pagine precedenti, ossia la politica pubblica avviata nel 2012 dal governo italiano per contrastare il declino delle aree interne. Attuata attraverso l'Accordo di Partenariato 2014-20, uno strumento quadro della politica di coesione siglato tra la Commissione Europea e il governo italiano, la SNAI è stata confermata per il ciclo di programmazione 2021-27. In tale quadro, il Comitato Tecnico per le Aree Interne ha svolto un ruolo rilevante nello sviluppo di un approccio *place-based* e ha fornito alle comunità locali il supporto tecnico e conoscitivo per trattare con le autorità nazionali. Tuttavia, nel corso degli anni questa esperienza non è stata acquisita e sedimentata, non c'è stato apprendimento amministrativo intanto che la tecnostruttura sia a livello locale che a livello nazionale non è stata rafforzata (Lucatelli et al. 2022). Tant'è che nell'aprile del 2025 il governo italiano ha approvato il Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne 2021-27 (PSNAI), che di fatto sancisce la fine delle ambizioni della SNAI rinunciando ai suoi obiettivi originari e annunciando con le campane a morto «l'accompagnamento al declino» di queste aree - evidentemente ritenuto inesorabile.²⁰

Un altro riguarda la digitalizzazione. Nelle politiche pubbliche, oltre agli investimenti infrastrutturali in servizi essenziali come la sanità, la scuola, la mobilità, è emersa anche l'importanza delle tecnologie digitali. Le infrastrutture digitali e informative sono state considerate dai decisori pubblici come uno strumento cruciale per colmare i divari socio-territoriali e come una leva di sviluppo. Nondimeno il suo dispiegarsi è stato disomogeneo, alimentando un persistente divario digitale tra Nord e Sud e, all'interno di quest'ultimo, fra aree urbane e interne (Istat 2024a). Per contrastare questi squilibri il governo italiano ha varato, nel maggio 2021, la Strategia Nazionale per la Banda Ultra Larga (BUL) - 'Verso la società dei Gigabit', che ha aggiornato il piano del 2015 e fissato l'obiettivo di garantire connettività a 1 Gbps in download su tutto il territorio nazionale entro il 2026, in linea con la Gigabit Society

20 Su PSNAI 2021-27 si veda <https://politichecoesione.governo.it/it/documenti-ed-esiti-istituzionali/documenti-strategici-di-inquadramento/programmazione-2021-2027/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne-2021-2027-psnai-e-allegati/>. Sulle critiche al PSNAI 2021-27 si veda <https://ilmanifesto.it/il-governo-cancella-il-patrimonio-delle-aree-interne;> <https://comune-info.net/accompagnamento-al-declino/>.

europea.²¹ Secondo l'ultima rilevazione Istat (2025c), l'86,2% delle famiglie italiane dispone di un accesso a internet da casa, quota che sale al 93,4% fra i nuclei con almeno un componente di età compresa tra 16 e 74 anni, con il divario territoriale fra Centro-Nord e Mezzogiorno che si riduce a 4,8 punti percentuali ma che resta rilevante. Sul fronte delle competenze digitali, solo il 45,7% delle persone fra 16 e 74 anni possiede almeno competenze di base (Istat 2023c), con valori che nel Mezzogiorno scendono a circa il 33%. Quanto ai minori, nel 2019 il 12,3% dei ragazzi fra 6 e 17 anni non disponeva di un computer o tablet in casa, percentuale che sfiorava il 20% nelle regioni meridionali (Istat 2019).

Infine, il PNRR. Per una valutazione complessiva e definitiva dell'impatto del PNRR sulle disuguaglianze territoriali i tempi non sono ancora maturi, al momento si può soltanto sottolineare l'impatto negativo sull'attuazione del PNRR determinato dalla cronica debolezza del coordinamento multilivello. L'attuazione del PNRR ha incontrato problemi legati alla governance della sua attuazione, sia a livello verticale tra Stato e Regioni (attraverso la Conferenza Stato-Regioni e la Conferenza Unificata) sia a livello orizzontale tra le Regioni (con la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome). Il coordinamento si è svolto su base formale, con maggiore enfasi sulla comunicazione dall'alto verso il basso piuttosto che sulla consultazione tra Stato, Regioni e autorità locali. A questo proposito, la definizione dell'agenda e la formulazione del PNRR si sono caratterizzate «per una forte centralizzazione, già evidente nella fase del governo Conte II ma accentuata in quella del governo Draghi: le regioni restano ai margini del processo decisionale per l'elaborazione del PNRR e ottengono una partecipazione limitata alla sua governance attuativa» (Profeti, Baldi 2021, 440). A livello orizzontale, la debolezza del coordinamento interregionale è dovuta alle difficoltà di conciliare i diversi interessi regionali rispetto alle linee strategiche del PNRR, debolezza che a sua volta si deve alla mancanza di chiarezza da parte del governo centrale sulle linee guida per il coinvolgimento delle Regioni. Le difficoltà nell'attuazione del PNRR sono anche legate alla mancanza di competenze a livello di enti locali. Infine, come già evidenziato in precedenza, un'altra criticità riguarda il tentativo di ridurre le disuguaglianze socio-territoriali e rivitalizzare le aree interne con strumenti limitati al rilancio del turismo, come discusso precedentemente in riferimento al 'Piano Borghi'.

21 Comunicazione CE *2030 Digital Compass: the European way for the Digital Decade* (COM/2021/118) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:52021DC0118>; Comunicazione CE *Connectivity for a Competitive Digital Single Market - Towards a European Gigabit Society* (COM/2016/0587) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:52016DC0587>.

Ma le politiche pubbliche non sono state soltanto inefficaci, talvolta sono anche state un fattore di aggravamento delle disuguaglianze territoriali. Se programmi nazionali come la Cassa per il Mezzogiorno - fino alla metà degli anni Settanta (Trigilia 1992) - e la politica di coesione dell'Unione europea hanno contribuito a mitigare, poco o molto poco, le disparità territoriali, determinate politiche pubbliche le alimentano e talvolta le acuiscono attraverso un determinato sviluppo o attraverso una determinata redistribuzione (Giannola et al. 2016).

Un esempio è quello delle politiche industriali (Bagnasco 1977; Lagravinese 2015). Esaurito il miracolo economico, travolta dalla grande crisi capitalistica degli anni Settanta e dalla riorganizzazione dell'economia mondiale, l'Italia ha subito un forte declino economico, che è stato particolarmente forte nel Mezzogiorno a causa dell'acuto processo di de-industrializzazione che vi ha avuto luogo. Il duplice fenomeno di declino socioeconomico e di ri-acutizzazione del divario Sud-Nord è stato intimamente legato ad una politica pubblica di dismissione e disinvestimento nel Mezzogiorno, di scarsi investimenti in ricerca e innovazione, di marcata precarizzazione del lavoro (Daniele, Malanima 2011; Fanti et al. 2022; Svimez 2019; 2020; Banca d'Italia 2022). I tagli agli investimenti pubblici e la contrazione delle politiche industriali di modernizzazione hanno lasciato le regioni meridionali con impianti produttivi obsoleti - come complessi petrolchimici e siti minerari poco competitivi nel mercato globale, nonostante l'afflusso di sussidi pubblici. Non solo: gli impianti di produzione obsoleti hanno causato un forte inquinamento ambientale, che ha alimentato nocività ambientale, problemi di salute pubblica, disoccupazione, emigrazione, arretratezza socioeconomica.

Alle dismissioni industriali si sono unite le politiche europee e nazionali di sovvenzione di alcune attività industriali (Aiello, Pupo 2012), a cui si è sommata la tendenza - già evidenziata negli anni del boom economico - a inseguire le decisioni localizzative delle imprese con incentivi o infrastrutture pubbliche, senza tenere conto del tessuto produttivo locale basato su piccole e medie imprese a bassa intensità tecnologica (Felice et al. 2019). Il risultato è stato un' "industrializzazione morbida" che ha inciso poco sulla convergenza Nord-Sud.

Parallelamente gli investimenti pubblici hanno seguito spesso i processi di localizzazione industriale definiti dalle imprese, in base al presupposto che le decisioni delle imprese sono di interesse pubblico, di pubblica utilità, e che vanno sostenute con investimenti pubblici. Sebbene queste politiche si siano rivelate fallimentari, esse sono state sostenute ad oltranza con trasferimenti pubblici sotto forma di incentivi o di infrastrutture. Queste scelte politiche da un lato hanno indebolito la risposta dei cittadini, di fatto umiliati, dall'altro lato hanno trasformato le élite locali in cercatori

di rendite. Rispetto a quest'ultimo punto, l'Italia ha sofferto di importanti «vincoli istituzionali» (Felice 2018) – procedure normative farraginose, elevata evasione fiscale, alti livelli di corruzione, clientelismo, criminalità organizzata collusa con il potere politico ed economico – che hanno perpetuato le disuguaglianze territoriali insieme a quelle di classe. Questi vincoli, che operano a più livelli, da quello locale a quello nazionale, hanno reso poco efficiente il sistema burocratico e amministrativo, hanno causato ritardi nel processo decisionale e negli investimenti pubblici, hanno portato a un aumento esponenziale del costo delle opere pubbliche, hanno favorito opacità e poca trasparenza nell'allocazione dei fondi pubblici (Svimez 2019; 2020; 2022; Banca d'Italia 2022).

Un altro esempio sono le politiche di bilancio, che incidono sulle varie situazioni e forme di disuguaglianza territoriale. La riforma del Titolo V della Costituzione Italiana del 2001, che ha favorito il processo di decentramento, ha conferito alle Regioni un maggior grado di autonomia fiscale, pur rimanendo monco a causa della duplice crisi del 2008-10, che ha colpito le finanze pubbliche. Le successive misure di austerità come il Patto di stabilità, concretizzatesi di fatto in una sorta di 'austerità disuguale', hanno imposto forti vincoli finanziari ai Comuni italiani, limitando la loro capacità di spesa e investimento; ne ha risentito direttamente e immediatamente la capacità amministrativa locale e il potenziale di investimento: nel 2019 la spesa degli enti locali è stata inferiore del 15% rispetto al 2011 e gli investimenti sono diminuiti del 30% tra il 2011 e il 2018. Tutto ciò ha avuto un impatto negativo sulla realizzazione delle opere pubbliche, ha aggravato i ritardi dei progetti infrastrutturali, ha bloccato o limitato l'assunzione di personale, ha ostacolato il finanziamento di servizi pubblici e infrastrutture, specialmente per i Comuni con minori risorse (Viesti 2019). Questi processi hanno interessato i Comuni in maniera differenziata, inasprendo quindi le disuguaglianze territoriali e acuendo la vulnerabilità di alcune aree (Galeone 2022).

Si arriva così alla questione dell'autonomia differenziata, che si presenta come una delle indeterminatezze del «federalismo all'italiana» (Profeti, Baldi 2021) nel contesto di una governance multilivello debole e spesso inefficace (Casula 2024). Il rafforzamento dei poteri regionali, incluso il principio di autonomia differenziata, ha lasciato indeterminato il ruolo dello Stato nei settori di competenza regionale. Questo ha generato difficoltà nel coordinamento e nella mediazione degli interessi territoriali, con il rischio che in questo contesto l'autonomia differenziata diventi una «secessione dei ricchi» (Viesti 2019), con le regioni italiane più ricche, come Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana, che cercano di trattenere una quota maggiore del gettito fiscale generato nei loro territori, riducendo così le risorse redistribuite alle altre regioni italiane.

Un altro esempio riguarda le politiche pubbliche in materia di sanità e scuola, che hanno approfondito le disuguaglianze territoriali di salute e le disuguaglianze territoriali di istruzione. Se per un certo tempo le politiche pubbliche hanno seguito il modello dominante in Europa, secondo cui le disuguaglianze territoriali dovevano essere affrontate con un approccio cieco ai luoghi (*place-blind policies*) e politiche indipendenti dalle specificità locali per evitare di creare differenze e inefficienze (Coppola et al. 2021; World Bank 2009), questo approccio si è rilevato fallimentare; ma non solo: nel caso italiano si è aggiunta la disparità nella allocazione delle risorse e una distribuzione disuguale del welfare sanitario e scolastico.

Come mettono anche in luce Carlotta Piazzoni e Marco Terraneo nei loro due capitoli in questo volume, in Italia sono presenti profonde e articolate disuguaglianze di salute e disuguaglianze nell'accesso ai servizi sanitari legate al fattore territoriale. I continui tagli alla spesa sanitaria (Ministero Economia e Finanze 2022; Cergas 2022), la regionalizzazione delle competenze, la crescente privatizzazione e aziendalizzazione del sistema sanitario, la presenza strutturale del settore sanitario privato, hanno ampliato e acuito le disuguaglianze di salute, che sono più acute tra le donne e le fasce di popolazione meno istruite delle regioni meridionali. La trasformazione del sistema sanitario nazionale in una serie di sistemi sanitari regionali a gestione mista ha generato disparità tra le regioni e all'interno delle stesse regioni (Mapelli 2012; Osservatorio sulla salute 2021). La sua configurazione all'insegna del new public management e la concezione della salute a tutto mercato (come merce) hanno costituito un importante vettore delle disuguaglianze territoriali di salute, non da ultimo perché alcune regioni meridionali non hanno la forza per creare un quasi-mercato per la salute attraverso l'accreditamento su cui *de facto* oggi il sistema sanitario nazionale si basa, mentre le regioni ad alte prestazioni – che vengono utilizzate come modello per il sistema dei finanziamenti – riescono a bilanciare il diritto all'assistenza sanitaria di buona qualità con l'effettiva erogazione di assistenza sanitaria, seppur con il contributo economico dei cittadini e il forte ricorso al settore privato (Giannelli 2019; Terraneo 2018; Toth 2014). Tra l'altro, i divari tra i sistemi sanitari regionali hanno dato origine al fenomeno della migrazione sanitaria, che alimenta ulteriormente un meccanismo circolare di debolezza finanziaria e di perdita di competenze nelle regioni più deboli (Betti et al. 2023). Tutti questi elementi minano l'effettiva uniformità dei servizi sanitari a garanzia dell'equità e tutela del diritto alla salute, aggravando le disuguaglianze territoriali di salute, innanzitutto lungo l'asse Sud-Nord.

Come mettono in luce Davide Girardi e Ilaria Rocco in questo volume, si sono aggravate anche le disuguaglianze territoriali scolastiche, in termini sia di risultati scolastici sia di servizi educativi,

specialmente lungo l'asse Sud-Nord. Nella scuola primaria il divario interessa soprattutto il tempo pieno, il servizio di mensa scolastica, le ore di scuola (in media 4 ore in meno alla settimana). In tutti i gradi scolastici (scuola primaria, scuola secondaria di primo e secondo grado) c'è un forte divario nel trasporto scolastico, nella qualità degli edifici scolastici, nell'accesso alla palestra, nella strumentazione per la didattica (Celata et al. 2024; Gentili, Pignataro 2021; LegaAmbiente 2021). Tra il 2008 e il 2020 la spesa complessiva per l'istruzione al Sud si è ridotta di 8 punti in più rispetto al Centro-Nord, sempre al Sud gli investimenti sono diminuiti in maniera più acuta (33% al Sud, 23% al Centro-Nord). Disuguaglianze permangono anche nell'accesso ai servizi educativi per l'infanzia, con il Mezzogiorno molto distante dal tasso medio nazionale di copertura (30% nell'anno scolastico 2022-23) e dal Livello essenziale delle prestazioni fissato a 33 posti ogni 100 bambini entro il 2027: Campania 13,2%, Sicilia 13,9%, Calabria 15,7% (Istat 2025b). Nel 2022 al Sud il rapporto tra spesa e studenti è stato di 100 euro annui inferiore rispetto al Centro-Nord; considerando il solo comparto della scuola, la spesa per studente è stata di 6.025 euro al Sud e di 6.395 euro al Centro-Nord; la spesa in investimenti per studente è stata di 34,6 euro al Sud e di 51 euro al Centro-Nord (Svimez 2023). La differenziazione Nord-Sud in materia di investimenti pubblici per l'istruzione ha contribuito ad alimentare le disuguaglianze scolastiche in termini di conoscenze e competenze, successo scolastico, ritardo scolastico, dispersione scolastica, abbandono scolastico precoce (Invalsi 2019). Inoltre, le politiche pubbliche nell'ambito dell'istruzione sono state deficitarie anche nei programmi di formazione professionale, la cui inefficienza contribuisce a riprodurre disuguaglianze territoriali lavorative e reddituali (Farinelli, Ferratini 2023). Come si vede, c'è collegamento e interazione reciproca, tra disuguaglianze territoriali, sistema dell'istruzione, disuguaglianze scolastiche; ci sono meccanismi di causa, effetto e retroazione, con le disuguaglianze scolastiche che si dipanano e si riproducono poi nei vari ambiti della vita sociale, anche lungo la variabile territoriale.

5 Il volume

Questo volume, a più voci, prende in esame le disuguaglianze territoriali in Italia, approfondendone forme, tendenze, articolazioni, stratificazioni. Suddiviso in tre parti tematiche, esso affronta, in un'ottica multidisciplinare e multidimensionale, la loro multiformità e persistenza attraverso un percorso di analisi che, senza nessun intento esaustivo, va dalle spaccature fondamentali, 'storiche', a quelle connesse alla giustizia ambientale.

La prima parte, «Fratture multiple», nel presentare una panoramica generale delle disuguaglianze territoriali mette in luce le loro manifestazioni e intrecci in ambiti cruciali della società. Oltre ad una analisi quantitativa delle disuguaglianze territoriali a livello comunale, i contributi si concentrano sulla disuguaglianza persistente Nord-Sud e sul declino strutturale del Mezzogiorno, sulle disuguaglianze territoriali di salute, sulle disuguaglianze territoriali di welfare sanitario, sulle disuguaglianze territoriali di istruzione e welfare scolastico.

In una prospettiva più granulare, la seconda parte, «Disuguaglianze interne», prende in esame le disuguaglianze territoriali all'interno del Paese. Focalizzandosi sulle aree interne e sui territori 'marginali', i contributi mettono in discussione la visione dicotomica centro-periferia, evidenziando che la fragilità può essere presente anche a breve distanza dai centri più dinamici. Inoltre, questa seconda parte analizza le politiche pubbliche come la SNAI, e le sfide legate al divario infrastrutturale e digitale, per sottolineare come le disparità territoriali influiscano sulle dotazioni e sulle prospettive di sviluppo locale.

La terza parte, «Disuguaglianze territoriali, sacrificio ambientale, giustizia sociale», affronta la dimensione ambientale della disuguaglianza territoriale, ossia il legame tra disuguaglianze territoriali e ingiustizie ambientali. Attraverso diversi casi studio, come il polo petrolchimico di Siracusa, l'ex Ilva di Taranto, la contaminazione da PFAS in Veneto, le grandi opere, i contributi mettono in luce i costi umani e ambientali dello sviluppo, come l'inquinamento e la nocività ambientale siano distribuiti in modo diseguale sul territorio e tra i residenti. Questa parte, nel prendere in considerazione i nuovi conflitti sociali legati alla questione territoriale e ambientale, sottolinea la necessità di un'azione politica che tenga conto della dimensione sociale e territoriale e mette in luce che la lotta alle disuguaglianze territoriali è legata alla questione sociale e alla giustizia ambientale.

Bibliografia

- Aiello, F.; Pupo, V. (2012). «Structural funds and the economic divide in Italy». *Journal of Policy Modeling*, 34(3), 403-18. <https://doi.org/10.1016/j.jpolmod.2011.10.006>.
- Angelini, A.; Bruno, A. (2016). *Place-based. Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*. Milano: Franco Angeli.
- Anguelov, D.; Leitner, H.; Sheppard, E. (2018). «Engineering the financialization of urban entrepreneurialism: The JESSICA urban development initiative in the European Union». *International Journal of Urban and Regional Research*, 42(4), 573-93. <https://doi.org/10.1111/1468-2427.12590>.
- Antonucci, L.; Horvath, L.; Kutiyski, Y.; Krouwel, A. (2017). «The Malaise of the Squeezed Middle: Challenging the Narrative of the 'Left behind' Brexiter». *Competition & Change*, 21(3), 211-29. <https://doi.org/10.1177/1024529417704135>.
- Anzera, G.; De Guglielmo, C. (2018). «SNAI: Un approccio allo sviluppo tra governance multilivello e cambiamento istituzionale». *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, 1-18. <https://doi.org/10.32049/RTSA.2018.4.03>.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: il Mulino.
- Baldini, M.; Busilacchi, G. (2025). «La povertà in Italia tra ciclo economico e fratture territoriali: nuove prospettive di misurazione». *Politiche sociali*, 1, 15-40. <https://doi.org/10.7389/117593>.
- Banca d'Italia (2022). *Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico*. Rapporto n. 25. Roma: Banca d'Italia. https://www.bancaditalia.it/publicazioni/collana-seminari-convegni/2022-0025/n-25_mezzogiorno.pdf.
- Barbera, F.; Cersosimo, D.; De Rossi, A. (a cura di) (2022). *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli Editore.
- Barca, F.; Lucatelli, S. (2014). «A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools and Governance». *Materiali Uval Series*, 31. https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL_31_Aree_interne_ENG.pdf.
- Barca, F.; McCann, P.; Rodríguez-Pose, A. (2012). «The Case for Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches». *Journal of Regional Science*, 52(1), 134-52. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x>.
- Betti, M.; De Tommaso, C.V.; Maino, F. (2023). «Health Inequalities in Italy: Comparing Prevention, Community Health Services, and Hospital Assistance in Different Regions». *Social Development Issues*, 45(1), 4. <https://doi.org/10.3998/sdi.3906>.
- Bihr, A.; Pfefferkorn, R. (2008). *Le système des inégalités*. Paris: La Découverte.
- Bihr, A.; Pfefferkorn, R. (2024). «Du système des inégalités aux classes sociales». *Inequalities*, 1, 27-46. <http://doi.org/10.30687/INQ/9191-9002/2024/01/002>.
- Boyd, D.; Orellana, M. (2022). *The right to a clean, healthy and sustainable environment: Non-toxic environment*. New York: United Nations. <https://www.ohchr.org/en/documents/thematic-reports/ahrc4953-right-clean-healthy-and-sustainable-environment-non-toxic>.
- Brandolini, A. et al. (a cura di) (2009). *Dimensioni della disuguaglianza in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Brenner, N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.
- Cappellari, L.; Naticchioni, P.; Staffolani, S. (a cura di) (2009). *L'Italia delle disuguaglianze*. Roma: Carocci.

- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro*. Roma: Donzelli.
- Casula, M. (2024). «How different multilevel and multi-actor arrangements impact policy implementation: Evidence from EU regional policy». *Territory, Politics, Governance*, 12(7), 1048-72. <https://doi.org/10.1080/21622671.2022.2061590>.
- Celata, F.; La Chimia, A.; Lucciarini, S. (2024). «Divided plates: unveiling Italy's unequal school food policies». *Space and Polity*, 28(1), 40-59. <https://doi.org/10.1080/13562576.2024.2328580>.
- Centemeri, L.; Olori, D. (2023). «Ecologia politica e disastri». Pellizzoni, L. (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*. Bologna: il Mulino, 151-66.
- Cergas (2022). *Rapporto OASI 2022. Osservatorio sulle Aziende e sul Sistema sanitario italiano*. Milano: Università Bocconi. <https://cergas.unibocconi.eu/oasi-report-2022>.
- Chancel, L. et al. (2022). *World Inequality Report 2022*. World Inequality Lab. <https://wir2022.wid.world/>.
- Collier, P. (2024). *Poveri e abbandonati. Una nuova economia per i luoghi lasciati indietro*. Milano: Egea.
- Coppola, A. et al. (2021). *Ricomporre i divari*. Bologna: il Mulino.
- Costalunga, N. (2024). «The Japanese Myth: A Middle-Class Society or a Reality Overwhelmed by Global Social Polarisation?». *Inequalities*, 1, 73-98. <http://doi.org/10.30687/INQ/9191-9002/2024/01/004>.
- Crescenzi, R.; Di Cataldo, M.; Giua, M. (2020). «It's Not about the Money. EU Funds, Local Opportunities, and Euroscepticism». *Regional Science and Urban Economics*, 84, 103556. <https://doi.org/10.1016/j.regsciurbeco.2020.103556>.
- Crisci, M. (2016). «La stagnazione demografica del Mezzogiorno d'Italia». *Neodemos*. <https://www.neodemos.info/2016/11/29/la-stagnazione-demografica-del-mezzogiorno-ditalia/>.
- Daniele, V.; Malanima, P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Di Giovanni, E.; Salzano, D. (a cura di) (2025). *Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale*. Roma: CNR. <https://doi.org/10.48217/MNLSDG01>.
- Dijkstra, L.; Poelman, H.; Rodríguez-Pose, A. (2020). «The Geography of EU Discontent». *Regional Studies*, 54(6), 737-53. <https://doi.org/10.1080/00343404.2019.1654603>.
- Fanti, L.; Pereira, M.C.; Virgillito, M.E. (2022). «The North-South divide: sources of divergence, policies for convergence». *Journal of Policy Modeling*, 45(2), 405-29. <https://doi.org/10.1016/j.jpolmod.2022.10.007>.
- Farinelli, F.; Ferrattini, P. (2023). «Pnrr, formazione professionale, disuguaglianze educative», in «Un Piano per il Paese», num. speciale, *Il Mulino. Rivista di cultura e di politica*. <https://www.rivistailmulino.it/a/pnrr-formazione-professionale-e-disuguaglianze-educative>.
- Felice, E. (2018). «The socio-institutional divide: explaining Italy's long-term regional differences». *Journal of Interdisciplinary History*, 49(1), 43-70. <https://www.jstor.org/stable/48555741>.
- Felice, E.; Nuvolari, A.; Vasta, M. (2019). «Alla ricerca delle origini del declino economico italiano». *L'industria*, 40(2), 197-222. <https://doi.org/10.1430/94132>.
- Feltrin, L.; Mah, A.; Brown, D. (2022). «Noxious deindustrialization: Experiences of precarity and pollution in Scotland's petrochemical capital». *Environment and Planning C*, 40(4), 950-69. <https://doi.org/10.1177/23996544211056328>.
- Fondazione Migrantes (2024). *Rapporto Italiani nel mondo 2024*. Todi: Tau.

- Franzini, M. (2010). *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*. Milano: Università Bocconi.
- Furlong, J. (2019). «The Changing Electoral Geography of England and Wales: Varieties of 'Left-Behindness'». *Political Geography*, 75. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2019.102061>.
- Gaddi, M.; Garbellini, N. (2023). «Crisi d'impresa: La necessità di nuove politiche industriali». *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 44(175), 427-55. <https://doi.org/10.3280/GDL2022-175006>.
- Galeone, P. (2022). «La fragilità finanziaria: la polarizzazione dei Comuni italiani». Monaco, F.; Tortorella, W. (a cura di), *L'altra faccia della luna*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 43-9.
- Gentili, A.; Pignataro, G. (2021). *Disuguaglianze e istruzione in Italia*. Roma: Carocci.
- Germani, A.R.; Rao, M.; Rosignoli, F. (2022). «An Environmental Justice Indicator for Managing Environmental Risk in the Italian Provinces». *Socioscapes*, 3(1), 159-85. <http://www.socioscapes.org/index.php/sc/article/view/107>.
- Giannelli, N. (2019). «Disuguaglianze territoriali nel sistema sanitario italiano». *La Rivista delle Politiche Sociali*, 19, 183-204.
- Giannola, A.; Petraglia, C.; Scalera, D. (2016). «Net Fiscal Flows and Interregional Redistribution in Italy: A Long-Run Perspective (1951–2010)». *Structural Change and Economic Dynamics*, 39, 1-16. <https://doi.org/10.1016/j.strueco.2016.04.005>.
- Gjergji, I. (2015). *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-011-2>.
- Goodwin, M.; Heath, O. (2016). 'The 2016 Referendum, Brexit and the Left Behind: An Aggregate-Level Analysis of the Result'. *The Political Quarterly*, 87(3), 323-32. <https://doi.org/10.1111/1467-923X.12285>.
- Gordon, I.R. (2018). «In What Sense Left behind by Globalisation? Looking for a Less Reductionist Geography of the Populist Surge in Europe». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 95-113. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx028>.
- Guzzardi, D.; Palagi, E.; Roventini, A.; Santoro, A. (2024). «Reconstructing Income Inequality in Italy: New Evidence and Tax System Implications from Distributional National Accounts». *Journal of the European Economic Association*, 22(5), 2180-224. <https://doi.org/10.1093/jeea/jvad073>.
- Harvey, D. (1989). «From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism». *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 71(1), 3-17. <https://doi.org/10.2307/490503>.
- Harvey, D. (1993). *La crisi della modernità*. Milano: Il saggiatore.
- Harvey, D. (2000). *Geografia del dominio: Capitalismo e produzione dello spazio*. Verona: Ombre Corte.
- Hobolt, S.B. (2016). «The Brexit Vote: A Divided Nation, a Divided Continent». *Journal of European Public Policy*, 23(9), 1259-77. <https://doi.org/10.1080/13501763.2016.1225785>.
- Houlden, V.; Robinson, C.; Franklin, R.; Rowe, F.; Pike, A. (2024). «'Left Behind' neighbourhoods in England: Where they are and why they matter». *The Geographical Journal*, 190(4), e12583. <https://doi.org/10.1111/geoj.12583>.
- Hudson, R. (2015). «Uneven Development, Socio-Spatial Polarization and Political Responses». Lang, T.; Henn, S.; Sgibnev, W.; Ehrlich, K. (eds), *Understanding Geographies of Polarization and Peripheralization*. London: Palgrave Macmillan, 25-39. https://doi.org/10.1057/9781137415080_2.

- Kemeny, T.; Storper, M. (2020). *Superstar Cities and Left-Behind Places: Disruptive Innovation, Labor Demand, and Interregional Inequality*. London School of Economics and Political Science, LSE Library. <https://ideas.repec.org/s/ehl/lserod.html>.
- Invalsi (2019). *Rapporto Prove Invalsi 2019*. Roma: Invalsi. https://invalsi-areaprove.cineca.it/docs/2019/Rapporto_prove_INVALSI_2019.pdf#page=28.
- Isakjee, A.; Lorne, C. (2019). «Bad News from Nowhere: Race, Class and the 'Left Behind'». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 37(1), 7-12. <https://doi.org/10.1177/0263774X18811923b>.
- Istat (2008). *La povertà in Italia nel 2008*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2011/02/testointegrale20090730.pdf>.
- Istat (2015). *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile 2015*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2015-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/>.
- Istat (2016). *Noi Italia 2016*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/notizia/noi-italia-100-statistiche-per-capire-il-paese-in-cui-viviamo-edizione-2016/>.
- Istat (2019). *Famiglie connesse e uso delle ICT. Anno 2019*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/241442>.
- Istat (2023a). *La politica di coesione e il Mezzogiorno. Vent'anni di mancata convergenza*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/files//2023/06/FOCUS-POLITICHE-DI-COESIONE-13-06-2023.pdf>.
- Istat (2023b). *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2022*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2023/10/REPORT-POVERTA-2022.pdf>.
- Istat (2023c). *Cittadini e ICT. Anno 2023*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/290930>.
- Istat (2024a). *Rapporto annuale 2024*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Rapporto-Annuale-2024.pdf>.
- Istat (2024b). *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Natalita-in-Italia-Anno-2023.pdf>.
- Istat (2025a). *Rapporto annuale 2025*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/RA-2025-volume-integrale.pdf>.
- Istat (2025b). *I servizi educativi per l'infanzia in Italia*. Roma: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/report_infanzia_2023_2024.pdf.
- Istat (2025c). *Cittadini e ICT. Anno 2024*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/cittadini-e-ict-anno-2024/>.
- Istituto Tagliacarne (2022). *Reddito delle famiglie 2019-2022*. https://www.tagliacarne.it/news/reddito_delle_famiglie_caserta_prima_per_crescita_tra_2019_e_2022_ma_milano_resto_la_piu-3564/.
- Lagravinese, R. (2015). «Economic crisis and rising gaps north-south: Evidence from the Italian regions». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8(2), 331-42. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsv006>.
- LegaAmbiente (2021). *XXI Rapporto sulla qualità dell'edilizia scolastica e dei servizi*. Roma: LegaAmbiente. https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/10/rapporto-Ecosistema-Scuola_2021.pdf.
- Lucatelli, S.; Luisi, D.; Tantillo, F. (2022). *L'Italia lontana: una politica per le aree interne*. Roma: Donzelli.

- MacKinnon, D. et al. (2022). «Reframing Urban and Regional ‘Development’ for ‘Left behind’ Places». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 15(1), 39-56. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsab034>.
- Mapelli, V. (2012). *Il sistema sanitario italiano*. Bologna: il Mulino.
- Marx, K. (1974). *Il Capitale*. Torino: Einaudi.
- McKay, L. (2019). «‘Left behind’ People, or Places? The Role of Local Economies in Perceived Community Representation». *Electoral Studies*, 60. <https://doi.org/10.1016/j.electstud.2019.04.010>.
- Mehlbye, P.; Schön, P.; Martin, D.; Böhme, K. (2019). *Territorial Inequality: A New Priority for Europe*. Territorial Thinkers’ Briefing Number 06. https://territorialthinkers.eu/files/territorial_theme/Downloads/TT%20brief%20VI-191127Final.pdf.
- Mela, A.; Olori, D.; Mugnano, S. (a cura di) (2017). *Territori vulnerabili: verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Ministero Economia e Finanze (2022). *Il monitoraggio della spesa sanitaria. Rapporto n. 9*. Roma: MEF. https://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/attivita_istituzionali/monitoraggio/spesa_sanitaria/.
- Monaco, F.; Tortorella, W. (a cura di) (2022). *L'altra faccia della luna*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Moulaert, F.; Swyngedouw, E.; Rodríguez, A. (eds) (2003). *The Globalized City: Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*. Oxford: Oxford University Press.
- Mussida, C.; Sciulli, D. (2021). «Poverty dynamics in Italy: an analysis of territorial disparities». *Economia Italiana*, 3, 17-54.
- Osservatorio nazionale sulla salute e nelle regioni italiane (2021). *Rapporto OsservaSalute 2021*. Roma: COM. <https://osservatoriosullasalute.it/wp-content/uploads/2022/10/ro-2021-completo.pdf>.
- Paci, M. (1992). *Il mutamento della struttura sociale in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Paci, M. (a cura di) (1993). *Le dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: il Mulino.
- Peck, J.; Whiteside, H. (2016). «Financializing Detroit». *Economic Geography*, 92(3), 235-68. <https://doi.org/10.1080/00130095.2015.1116369>.
- Perocco, F.; Rosignoli, F. (2022). *Razzismo, ambiente, salute. Razzismo ambientale e disuguaglianze di salute*. Varazze: PM. <http://www.socioscapes.org/index.php/sc/issue/view/4>.
- Petraglia, C.; Pierucci, E. (2016). «Fu vera convergenza? Le Politiche di coesione e le periferie dell’Ue». *Eyesreg. Giornale di Scienze Regionali*, 6(1), 5-10. <https://www.eyesreg.it/2016/fu-vera-convergenza-le-politiche-di-coesione-e-le-periferie-dellunione/>.
- Pike, A.; Béal, V.; Cauchi-Duval, N.; Franklin, R.; Kinossian, N.; Lang, T.; Leibert, T.; MacKinnon, D.; Rousseau, M.; Royer, J.; Tomaney, J.; Velthuis, S. (2023). «‘Left behind Places’: A Geographical Etymology». *Regional Studies*, 58(6), 1167-79. <https://doi.org/10.1080/00343404.2023.2167972>.
- Poulantzas, N. (1971). *Potere politico e classi sociali*. Roma. Editori Riuniti.
- Profeti, S.; Baldi, B. (2021). «Le regioni italiane e il PNRR: la (vana) ricerca di canali d’accesso all’agenda». *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, 432-57. <https://doi.org/10.1483/102156>.
- Provenzano, G. (2016). «Le politiche europee e nazionali di coesione e la mancata convergenza: il caso del Mezzogiorno». *Rivista economica del Mezzogiorno*, 30(1), 177-226. <https://doi.org/10.1432/83375>.
- Ranci, C. (2002). *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.

- Rodríguez-Pose, A. (2018). «The Revenge of the Places That Don't Matter (and What to Do about It)». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 189-209. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx024>.
- Rodríguez-Pose, A. (2020). «The Rise of Populism and the Revenge of the Places That Don't Matter». *LSE Public Policy Review*, 1(1), 4. <https://doi.org/10.31389/lseppr.4>.
- Sager, T. (2011). «Neo-liberal urban planning policies: A literature survey 1990-2010». *Progress in planning*, 76(4), 147-99. <https://doi.org/10.1016/j.progress.2011.09.001>.
- Schizzerotto, A. (a cura di) (2002). *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Sprovieri, F. (2020). «L'Agenzia per lo sviluppo delle imprese e per l'attrazione degli investimenti a venti anni dalla sua costituzione. Il Parte: le risorse e i risultati». *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 34(2), 473-99. <https://doi.org/10.1444/97398>.
- Svimez (2015). *Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2016). *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2019). *Il Mezzogiorno nella nuova geografia europea delle disuguaglianze*. Svimez. https://www.astrid-online.it/static/upload/rapp/rapporto_svimez_2019_sintesi.pdf.
- Svimez (2020). *L'Italia diseguale di fronte all'emergenza pandemica: il contributo del Sud alla ricostruzione*. Svimez. <http://www.osservatorioentilocali.unirc.it/images/documenti/novita/covid/SVIMEZ.pdf>.
- Svimez (2022). *Rapporto Svimez 2022 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2023). *Un Paese, due scuole*. Svimez. <https://www.svimez.it/un-paese-due-scuole-2/>.
- Svimez (2024). *Rapporto Svimez 2024*. Bologna: il Mulino.
- Swyngedouw, E. (1997). «Neither Global nor Local: 'Glocalization' and the Politics of Scale». Cox, K. (ed.), *Spaces of Globalization: Reasserting the Power of the Local*. New York; London: Guilford Press, 137-66.
- Tallon, A. (2021). «Places Left behind: National Urban Policy in the UK – from Boom to Slump and Recovery?». Zimmermann, K.; Fedeli, V. (eds), *A Modern Guide to National Urban Policies in Europe*. Cheltenham: Edward Elgar, 284-305. <https://doi.org/10.4337/9781839109058>.
- Terraneo, M. (2018). *La salute negata*. Milano: Franco Angeli.
- Therborn, G. (2020). «Sweden's turn to economic inequality, 1982-2019». *Structural Change and Economic Dynamics*, 52, 159-66. <https://doi.org/10.1016/j.strueco.2019.10.005>.
- Toth, F. (2014). *La sanità in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Trigilia, C. (1992). *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Urso, G. (2016). «Polycentric development policies: a reflection on the Italian 'National Strategy for Inner Areas'». *Procedia*, 223, 456-61. <https://doi.org/10.1016/j.sbspro.2016.05.275>.
- Viesti, G. (2019). *Verso la secessione dei ricchi?* Roma-Bari: Laterza.
- Viesti, G. (a cura di) (2024). *I divari territoriali in Italia*. Roma: Carocci.
- World Bank (2009). *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*. Washington DC: World Bank. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/730971468139804495/pdf/437380REVISED01BLIC1097808213760720.pdf>.
- Wuthnow, R. (2018). *The Left Behind: Decline and Rage in Rural America*. Princeton: Princeton University Press. <https://doi.org/10.23943/9781400889501>.

